

**GIACOMO E ADA**

(È in questo giallo che nasce la figura del commissario Luciano Renzi, personaggio che comincia a delinearsi meglio nei due successivi: "Michele" e "I coniugi Materazzo")

**I**

Quella gamba sinistra sciancata era per Giacomo una fonte di guai. Per questo aveva smesso di fare l'inviato speciale ed era diventato uno scrittore di romanzi. Gli era successo in Libano di prendersi la bomba che gli aveva rovinato l'esistenza. Da quei giorni vedeva tutto nero, e anche l'amore per Ada se n'era andato per sempre. Rinunciare al mestiere che da bambino si sognava di fare non era stato facile. Dopo la disgrazia, il suo direttore era stato buono con lui: se se la sentiva ancora, non c'erano ostacoli di sorta: poteva continuare a fare l'inviato speciale; il giornale era sicuro che se la sarebbe cavata benissimo, grazie alle sue qualità. Aveva molti lettori affezionati, e non era facile sostituire uno come lui, che nello scrivere riusciva a far vedere e capire le cose. Ada lo aveva incoraggiato ad accettare, a provare per lo meno.

«Non sei né il primo né l'ultimo che si trova ad affrontare questa situazione. Sono sicura che saprai cavartela bene. Come sempre del resto.»

«Non sono più quello di prima.»

«Lo dici tu. Per me sei sempre lo stesso.»

«Non compatirmi. Non voglio la tua pietà.»

«Nessuno sa più dove sta di casa la pietà in questo mondo. Figurati io, che ne ho passate più di te prima che ti conoscessi.»

«Ma la gamba sciancata è mia, non tua. E c'è una bella differenza.»

«Non vale la pena di arrabbiarsi come fai tu. Nessuno potrà ridartela com'era.»

«È uno schifo la vita.»

«Devi calmarti. Altrimenti va a finire che ne ricaverai una malattia.»

«Ti piacerebbe che sparissi?»

«Potrei anche non sopportarti più, se continui a fare questi discorsi.»

«Sarebbe stato meglio se fossi morto. Anche per te, che avresti potuto risposarti e vivere con uno che ti avrebbe lasciato dire tutte le sciocchezze che ti passano per la testa.»

«Se non la smetti, me ne vado di là.»

«Vai dove ti pare, anche a buttarti in fiume, se ti fa piacere.»

Ada si alzò e se ne andò nell'altra stanza. Accadeva spesso che Giacomo non la prendesse per il verso giusto e di ogni piccolezza facesse una tragedia. Dava la colpa a quella disgrazia, che gli aveva mutato il carattere, e lo aveva fatto diventare un altro; il mister Hyde che stava rimpiazzato in lui era uscito fuori e aveva distrutto il Giacomo che conosceva. Qualche volta a Ada aveva dato anche un ceffone.

«È l'ora che la smetti di dirmi sempre quello che devo e che non devo fare. Per via della mia gamba, mi tratti come se fossi un bambino. O la pianti, o un giorno o l'altro finisce che non mi vedi più.» Ada ce l'aveva un po' di paura, da qualche tempo. Le sembrava così strano a volte... Quella gamba era vero che se la trascinava come una catena. Quando rientrava in casa, ma ancora prima quando saliva le scale, lei lo avvertiva lo struscio della scarpa ortopedica sui gradini o sul pavimento, e non poteva evitare di percepire una sensazione di disgusto. Faceva fatica a dormire con lui. Certe notti che desiderava fare all'amore, subito le passava la smania quando pensava a quella gamba maciullata.

Giacomo ci aveva provato a continuare il mestiere. L'avevano mandato in Irlanda del Nord, a Londonderry; poi in Libia e nel Sudan, ma lui non si sentiva più lo stesso. Scrivere, scriveva bene, ma quanta fatica per rubare le notizie. Non si poteva più muovere da solo, aveva sempre bisogno di qualcuno che facesse per lui, e questo non gli andava giù.

«Non ti devi preoccupare» gli diceva il direttore, quando a volte telefonava direttamente a lui per sfogarsi. «Come stai facendo, va benissimo. Siamo contenti. Vai avanti così.» Ma lui si sentiva zoppo anche nel mestiere. Sapeva

di non vedere più le cose come prima, e una cattiveria s'era annidata dentro di lui e lo spingeva a talune malvagità, che piacevano ai lettori, ma non a lui, che vi scopriva i segni della sua disperazione.

Ada stava meglio se lui non era in casa, e le si accapponava la pelle quando lo sentiva salire. O quando il giorno prima le telefonava che sarebbe rientrato a casa.

Giacomo capiva ciò che stava succedendo al suo matrimonio.

«Non sei contenta, vero, di rivedermi?»

«Perché dici questo.»

«Non voglio che tu sacrifichi nulla della tua vita per me. Fai come se non ci fossi.»

«Non è facile.»

«Voglio che ti abitui a pensarmi morto.»

«Succederà un giorno.»

«Meglio perciò se ci sarai già abituata.»

«Smettila.»

«Chissà quante volte mi hai messo le corna.»

«Finiscila.»

«Non puoi immaginare com'è spietato il mondo. C'è odio dappertutto. C'è in me e ci deve essere anche in te. Perché vuoi nascondere?»

«A furia di questi discorsi, diventerai davvero cattivo.»

«Anche un assassino potrei diventare.»

«Magari l'assassino di tua moglie.»

«Perché no? se ci sarà l'occasione di farlo.»

«Mi metti paura.»

«Non sai che cos'è la paura. La paura è vivere, e non morire.»

«Eri così tenero con me, prima.»

«Ero un altro. Ed ora ti ritrovi un marito che non ti aspettavi, non è vero? Tu avresti il diritto di uccidermi, e credo che nessun tribunale se la sentirebbe di condannarti.»

«Fai i discorsi del diavolo.»

«Pensaci, a farmi fuori. Magari ne parli con il tuo amante, e insieme combinate l'affare. Lo sai, vero? che da morto valgo più che da vivo.»

«Dimmi se son discorsi da fare. La gente crede che tu sia un angelo e che ti porti addosso la disgrazia come una

croce. Se sapesse i patimenti che mi dà. Ma sei così anche con gli altri? O cerchi invece la pietà dagli altri.»

Fu una delle tante volte che Ada si prese un altro scapaccione. Ma nel darglielo, Giacomo questa volta perse l'equilibrio e non riuscì a riprenderlo, e cadde a terra. Urlava di rabbia come un lupo che si è cacciato da sé nella trappola.

«Vedi, potresti uccidermi ora. E io come potrei difendermi?» Non ce la faceva ad alzarsi, e Ada gli andò incontro, e gli porse la mano per aiutarlo.

Giacomo si tirò su a fatica, e quando fu in piedi le diede un altro schiaffo.

«Vigliacco» disse lei.

«Fai attenzione a quello che dici.»

«Mi hai fatto male, che credi. Sei diventato manesco. Una volta o l'altra finirà male per uno di noi due.»

«Spero che sia per me. Così te la godrai, finalmente, col tuo spasimante.»

«Ce l'hai nella testa tu, questo spasimante. E va a finire che le corna te le metto davvero, una volta o l'altra.»

Ada era una donna piacente, gli uomini si voltavano quando passava. Non aveva ancora quarant'anni. Mora, belle gambe, una bocca sensuale. Giacomo era stato fortunato. L'aveva conosciuta un'estate a Viareggio. Anche lui era bello, e poi era famoso. La vide passare in costume sulla battima. Aveva il passo slanciato, pieno di fascino. Un gran pezzo di donna.

«Sarebbe bello farsi quella» gli disse l'amico.

«La conosci?»

«So dove alloggia.»

«Allora ci andiamo stasera.»

«Ma se fosse già fidanzata?»

«Non è fidanzata.»

«Come fai ad esserne sicuro.»

«Lo vedo dalla camminata. Quella è la camminata di una donna che non ha il fidanzato.»

«Questa poi non la sapevo. E com'è il passo di una che non ha il fidanzato?»

«Bisogna avere un occhio speciale come il mio per riconoscerlo. Te non ci coglieresti mai.»

«E perché?»

«Perché bisogna esserci nati con quest'occhio.»

La sera si fecero in quattro per conoscere Ada e alla fine ci riuscirono. Fu l'amico ad agganciarla al bar dell'albergo. Ci sapeva fare, lui, più di Giacomo, ma Giacomo aveva una febbre addosso quella sera che avrebbe fatto a pezzi l'amico se avesse tentato di rubargli quella femmina. Ada aveva gli occhi grandi, da abbracciare il mondo intero, e c'era sempre dell'allegria nelle sue pupille. Giacomo ci si perdeva a guardarla negli occhi. Le sere successive andò solo agli appuntamenti, e una notte ci fece all'amore. Non ci volle molto a convincerla, e lo capì dopo, che anche Ada era venuta apposta per fare all'amore.

«Ci sto bene con te» gli disse, alzandosi per rivestirsi.

«Ho un brutto carattere. È meglio lasciarmi perdere.»

«All'amore ci sai fare.»

«È una delle cose che mi riesce meglio.»

«Dimmene un'altra che sai fare bene.»

«Studiare la gente, intuire, capire.»

«È il tuo lavoro?»

«Anche.»

«Che cosa fai?»

«Credevo lo sapessi.» Forse Ada lo sapeva, ma a lei piaceva sentirselo dire in faccia.

«Sono sempre in giro per il mondo.»

«Ti piace?»

«Come fare all'amore.» Lei tornò sul letto a baciarlo. Aveva indosso solo la camicetta ancora sbottonata, e si vedeva il petto giovane, rotondo, sodo.

«Sei fatta per l'amore» le disse toccandole i seni.

«Ne hai voglia ancora?»

Fecero di nuovo all'amore. Non si sarebbe saziato mai di quella donna, che aveva cosce, seni, fianchi e natiche da consumare un uomo.

«Ora basta» disse lei ridendo. «Si è fatto tardi.»

Uscirono insieme. Era mezzogiorno. Andarono in cerca di un ristorante carino. Lei mangiò poco.

«Per la linea?»

«Anche. Mi piaccio come sono. Detesto ingrassare. È orribile vedere una donna che ciiondola grasso da tutte le parti. Non sarò mai così.»

«Si cambia nella vita, non immagini quanto sia facile. Nemmeno ci se ne accorge, a volte.»

«Se mi metto in testa una cosa, non c'è diavolo che mi faccia mutare opinione.»

«Ti auguro di riuscirci.»

«Ci riuscirò.»

«Al matrimonio ci pensi mai?»

«Mi sembra una cosa naturale pensarci, non ti pare?»

«Si sta meglio se non si è sposati. Meno complicazioni.»

«A me piacerebbe sposarmi. Avere un marito tutto per me. Anche dei figli.»

«Ci sono dei mascalzoni tra gli uomini.»

«Perché dici così?»

«Sei molto romantica, e essere romantici oggi vuol dire mostrare le proprie debolezze, lasciarsi azzannare.»

«Sei troppo pessimista.»

«Ne ho viste tante in giro per il mondo, che non mi fido più di nessuno.»

«Allora non è facile per te vivere.»

«C'è forse un modo facile?»

«Penso di sì. Altrimenti perché si vive?»

«Bella domanda.»

«Non prendermi in giro.»

«Dico sul serio.»

«Io penso che la vita sia bella. Non è forse stato bello l'amore che abbiamo fatto prima?»

«Non c'entra niente con la vita.»

«Questo lo dici tu.»

«Ti piacerebbe sposare uno come me?»

«Sì» rispose decisa Ada, e non aggiunse altro. Il giorno successivo, Giacomo, invece di recarsi al lavoro, restò tutto il tempo con lei. Andarono sulle colline di Camaione e passeggiarono nei boschi. Lui parlava poco. Rifletteva. Pensava ad Ada come moglie. Se la figurava per casa; così bella se la sarebbe potuta godere ogni volta che fosse rientrato. Tutta per sé, quel ben di Dio.

Prima di sera, rispose ad Ada che anche lui l'avrebbe sposata volentieri, se lei era sempre dell'idea di sposarlo.

A Londonderry, quando ci si era recato dopo la disgrazia, avrebbe voluto prendere il mitra, una sera, e sparare da tutte le parti. Non c'è mai nessuno che ha ragione quando c'è una guerra. Nei suoi servizi, sprizzava da ogni riga il disprezzo per tutto ciò che andava contro la vita.

«E chi ti dice che anche questa non sia la vita. Anzi, potrebbe essere quella vera, che restituisce l'uomo al mondo animale dal quale proviene.» Sotto i colpi di mitra, riparati dietro un edificio diroccato, l'amico giustificava ogni cosa compiuta dall'uomo.

«Ti accontenti di poco» gli rispose Giacomo.

«Mi accontento di ciò che è possibile. Tu, invece, tratti le idee come fossero giocattoli. Ma fai attenzione, le idee sono peggiori di queste bombe, e se le lasci andare, possono deflagrare e frantumarti.»

Ne scoppiò una vicino a loro, e fu un miracolo se le schegge si fermarono contro lo spigolo del muro. Giacomo fece capolino.

«Potessi correre, me ne andrei da qui. C'è pericolo che ci prendano. Ci hanno visti, e sparano anche su di noi, quei bastardi.»

«La politica è diventata uno sporco affare. Ci sono sempre i soldi a guidare le idee.»

«Vorrei fargliela vedere a mia moglie da quassù che cos'è la vita per questa gente.»

«Lasciala in pace tua moglie. Meno uno le conosce queste disgrazie, meglio è.»

Passava un ragazzo. Aveva delle bombe nella cintura e un mitra in mano. Veniva verso di loro. Fu colpito a metà strada. Cadde, e anche le bombe esplosero, e di lui non restò niente.

«Andiamo via. Non è più aria per noi.» L'amico lo aiutò ad alzarsi e a muoversi. Giacomo bestemmiava, perché la gamba pesava una tonnellata, e più aveva fretta di allontanarsi, più gli s'ingarbugliava.

«Lascia fare a me» gli diceva l'amico. «Fai con calma. Ci sono qua io. Non devi temere.»

L'amico fu preso da una pallottola proprio in mezzo alla fronte e stramazzone al suolo. Giacomo rimase solo in mezzo alla strada, e allora si gettò a terra e strisciò come

una serpe. Qualcuno l'aveva visto e cercava di aiutarlo sparando contro il cecchino.

«Questa volta ci lascio la pelle» brontolò, mentre strisciava con la polvere in bocca. Sbucarono due sconosciuti da dietro un muro e lo presero per le braccia e senza alcun riguardo lo trascinarono al riparo.

Biascicò qualcosa per ringraziare, ma quelli se n'erano già andati. Non ce la faceva ad alzarsi da solo. Provò e riprovò, finché a forza di tentativi e di accidenti si rimise in piedi. Piano piano, rasente il muro, raggiunse l'albergo. Si buttò sul letto e ci restò fino a notte.

«Non ci sto più in questo inferno» telefonò al direttore.

«Resta.»

«Se resto, la faccio anch'io la guerra. Contro tutti.»

Ada se lo vide apparire all'improvviso. Sentì quei passi strascicati sulla scala.

«Eccolo che viene a dannarmi» mormorò. Aprì, e lui non le dette nemmeno un bacio. Sentiva che era tempo perso. Di baci non aveva voglia di darne a nessuno. Sputi, invece, quelli sì, a tutti coloro che gli fossero capitati a tiro. Mancò poco che non sputò anche su Ada.

«Come stai?»

«Sono vivo, non lo vedi?»

«Lo vedo sì che non t'hanno ancora ammazzato. Cosa vuoi che ti dica, non è colpa mia se sei ancora vivo.»

Si buttò sulla poltrona e chiuse gli occhi.

«Ti faccio un tè?»

«Lasciami in pace. Voglio dormire.»

«Ti preparo il letto.»

«Fa' quello che ti pare, ma stai zitta.» Ada era stata sul punto di fargliele, le corna. Una sera aveva incontrato uno che andava per le spicce. Un bell'uomo, di quelli di passaggio, che non richiedono legami, e se ne vanno diritti per la loro strada, una volta avuto ciò che vogliono. Era al caffè, sola. Le accadeva qualche volta di andarsene sola al caffè. L'uomo l'aveva vista e si era avvicinato. Lei era stata al gioco. Aveva pagato lui la consumazione. Erano usciti insieme, e lei già pensava di andarci a letto. L'uomo ci sapeva fare. Era tenero, delicato. Aveva mille attenzioni. Risvegliava i suoi sensi. Si pentì all'ultimo momento e trovò una scusa per piantarlo. Non fece



resistenza l'uomo, e anche per questo Ada ci ripensava, a volte, e avrebbe voluto incontrarlo di nuovo per non deluderlo più. Aveva bisogno di tenerezza, come tutte le donne, e Giacomo invece non ne aveva più per nessuno, e s'era riempito di disprezzo per ogni cosa; persino gli oggetti gli davano fastidio e certe volte afferrava un vaso o un soprammobile o un bicchiere e lo sbatteva per terra.

«Sei matto.»

«Una volta o l'altra ti ci sbatto te, contro il muro» rispondeva lui.

Ada lo lasciava sfogare, ma sentiva che era diventato pericoloso viverci insieme. Un amante lo avrebbe desiderato anche per questo, per difenderla, per correre da lui quando ci fosse stato il pericolo.

Finì che lui la maltrattò peggio del solito, e la mattina dopo Ada era piena di tristezza, mentre aveva una gran voglia di vivere, ma vivere per davvero, spargere dappertutto i profumi e i sapori che aveva dentro di sé.

«Non ti voglio più vedere» gli disse, prima di uscire. Giacomo era nel bagno e si faceva la barba, brontolava contro sua moglie.

«Stai tranquilla che una volta o l'altra me ne vado, sparisco, e ti lascio sola a goderti il mondo.»

Ada era già per le scale, e Giacomo, quando se ne accorse, afferrò lo specchio e lo sbatté per terra.

Nell'inseguirla, ruzzolò. La sua gamba gli fece il trabocchetto, e s'ingarbugliò ai primi gradini e lui rotolò fino al pianerottolo, e sbatté la schiena dappertutto. Non lo udì nessuno. Si aggrappò al corrimano con tutte le sue forze e s'alzò in fretta, prima che qualcuno potesse sopraggiungere. Tornò in casa e vi rimase rinchiuso per molte ore.

Ada non rincasava. Cominciò a preoccuparsi.

«Allora ce l'ha l'amante. Non le importa più nulla di me.»

Ada era stata fuori per le spese, invece, come al solito. Quando rientrò, lui l'aggredì con male parole.

«Te lo meriteresti» gli rispose. «E forse è solo questione di tempo.»

Giacomo s'era messo a sedere e non parlò più.

Partì per il Sudan, ma venne via dopo pochi giorni. Non ce la faceva più a sopportare. La guerra lo incattiviva. Ada andò su tutte le furie quando lo vide sull'uscio.

«Non mi sarei mai creduto che ti arrendessi.»

«Tutto ciò che è accaduto doveva succedere. Lascero il giornale.» Andò a sedersi sulla vecchia poltrona dello studio. Ada gli si pose davanti, e non staccava gli occhi dal suo viso. Avesse potuto ferirlo con lo sguardo, lo avrebbe fatto in quell'istante. Il destino ciascuno se lo fa con le proprie mani, o meglio con la propria volontà. Non c'è nessun altro in mezzo a spartirsi il merito o la colpa.

Glielo disse.

«Sei libera di pensarla come vuoi. La vita è mia e ne faccio ciò che voglio.»

«Le nostre vite sono legate insieme. Non dimenticarlo.»

«Puoi slegarle, se vuoi. Saperti legata alla mia vita, mi manca l'aria. È come se anche l'altra gamba fosse ferita.»

«Che n'è stato dell'amore che c'era tra noi?»

«È vigliacco, l'amore. È un lusso, per gente come noi.»

«Ma noi ci siamo amati.»

«Dimenticalo, Ada.»

«Non conto proprio nulla per te?»

«Non so dirti più niente.»

«Puoi fare altre cose al giornale.»

«Si è rotto un sogno, Ada. Non lo capisci?»

«Ad un sogno se ne può sostituire un altro, se si vuole.»

Giacomo alzò le spalle. Ogni tanto si levava dalla poltrona e si muoveva per la stanza. La scarpa ortopedica mandava un rumore sordo. Ada soffriva a vederlo così inquieto.

Qualche giorno dopo, Giacomo andò al giornale. Il direttore ce l'aveva con lui.

«Lascio il lavoro. Non mi faccia delle prediche.»

«Peccato.»

Ada lo seppe dopo, che si era licenziato.

«E ora che cosa farai?»

«Un po' di soldi ce li abbiamo per tirare avanti.»

I primi tempi, girava per casa. Si affacciava alla finestra. Spiava la strada. Poi cominciò ad uscire. Rincasava tardi. A volte non rientrava nemmeno per la

cena e stava fuori tutta la notte. Avrebbe voluto sparargli davvero, Ada, essere lei a mettere fine a quella disperazione che la coinvolgeva e la trascinava chissà dove. Giacomo parlava sempre di meno. Gli intervalli duravano ore e anche mezze giornate, e se Ada si arrischiava a fargli qualche domanda, lui rispondeva con violenza.

Trascorsero dei mesi. Ada pensava di lasciarlo.

«Ti ho detto che puoi fare quello che vuoi. Ti chiedo solo di lasciarmi in pace.»

E così Ada si trovò un altro uomo. Lo incontrò al bar del mercato. Non persero tempo. Ora Ada girava per la casa rilassata. Di ciò che faceva Giacomo, non le interessava più nulla. Certi giorni, non si incontravano nemmeno. Stava chiuso nel suo studio, e quando lei rincasava lo trovava sempre lì, anche di sera. Si sentiva felice di non dover parlare con lui. Non la cercava più nemmeno a letto, e questo le dava una piacevole sensazione di intesa, e cioè che lui sapesse già tutto e approvasse.

Lo scoprì per caso entrando un giorno in libreria ciò che Giacomo stava facendo. Vide il suo libro in vetrina. Si stupì, lo acquistò e, giunta a casa, lo lesse tutto d'un fiato. Giacomo odiava la società, lei lo sapeva, ma ora lo aveva messo in piazza e lo sapevano tutti. Vi era un tale disprezzo per le cose del mondo, che si aveva paura a ripetere le sue parole, come se potessero esplodere tra le labbra. Si trattava di una storia in cui l'anima di Giacomo mieteva vittime intorno a sé, non con l'omicidio, ma con ciò che stava in mezzo alle parole, e nelle connessioni si avvertiva che l'uomo era capitato in un pianeta che non era il suo, ma nel viaggio si era smarrito e la Terra era stata il suo rifugio. Un rifugio provvisorio, diceva Giacomo, e si doveva sottostare a regole che erano frutto di errori e generavano errori ancora più colossali per questa mancanza di sintonia tra l'uomo e il pianeta. Come se il computer su cui era inserita l'avventura umana leggesse la vita con codici sballati. Continuare così non aveva senso. Bisognava abbandonare tutto e rimettersi in viaggio, oppure distruggere quei codici, e ritrovare ed

impiantare sulla Terra quelli giusti. Era diventata questa la ricerca di Giacomo. A casa, non si vedevano più, e quando lui entrava in cucina, sbrigava le cose come se lei non ci fosse. All'ora dei pasti, spesso volte usciva. A dare ragione alle teorie devastanti di Giacomo ci s'erano messe anche le condizioni del nostro Paese. Tutto andava male e si era perduta la misura. Si scopriva che, salvo la povera gente, gli altri avevano arraffato dappertutto. Si era saccheggiata l'Italia, come se fossimo stati governati da nuovi barbari, peggiori di quelli del medioevo, che parevano degli angeli, a confronto. Nuovi libri di Giacomo ebbero successo come il primo. La gente sentiva che, sebbene le cose che scriveva fossero terribili, era dal suo punto di vista che si doveva partire per raccapezzarsi. Ada avrebbe voluto saperne di più, ma si era convinta che nessuno, né la gente né lei stessa, che pure lo aveva amato, sarebbero riuscite a capire che cosa stesse accadendo nell'anima di Giacomo.

L'amante di Ada era un uomo semplice. La loro relazione si era ormai consolidata e scorreva con parvenze di felicità. S'incontravano tutti i giorni. Era un impiegato scapolo, e aveva molto tempo libero a disposizione. Le dedicava tutte le attenzioni che una donna desidera. Ada ci si era adattata perfettamente nella parte, e qualche volta dimenticava perfino di avere in casa un marito, e Alberto le sembrava l'unico uomo che avesse. Lo trattava come il suo principe azzurro.

«Vedi, Ada, tu dovresti lasciarlo tuo marito, e venire a stare con me» le disse una sera, mentre erano seduti al caffè.

«Ma come faccio a lasciarlo?»

«Una sera non torni a casa, e resti da me.»

«Ho paura di lui.»

Si era ai primi dell'estate. Ada e Alberto sedevano nella piazzetta del caffè Loggia dei mercanti. I giovani passeggiavano in su e giù, e Ada non poteva fare a meno di invidiare la loro spensieratezza.

«Sono gli anni più belli.»

«Anche i nostri sono belli. Si è sempre giovani, se lo si vuole.»

«L'ho amato Giacomo. Sapessi che bell'uomo era. Le ragazze se lo mangiavano con gli occhi. Era gentile. Sapeva fare con le donne.»

«È un debole.»

«Che ne sai tu?»

«Non è il primo a cui capiti una disgrazia. C'è chi ne ha avute di peggio, e si è rialzato. Lui, invece, se l'è presa col mondo. Si sente una vittima, e non sa capire che nel marasma generale, lui non conta niente.»

«In Africa, una volta, era andato per un servizio sulle miniere, se ce n'erano ancora, e che vita facevano i minatori. Capì in un villaggio di miseria, e allora si mise dalla parte dei neri, e una mattina che organizzarono una manifestazione, quando la polizia caricò, lui non stette a ricevere i colpi, ma li dava anche. E al processo disse che era una vergogna per un uomo vivere in un Paese come quello, e che lui le avrebbe ripetute le sue azioni, lì e in qualunque altro luogo della Terra dove non si fa niente per gli altri. Forse è questa impossibilità a realizzare il suo sogno che lo ha reso così cattivo.»

«Le scrive, però, queste cose.»

«Per un uomo come lui, non è sufficiente. Dovunque è stato, si è sempre battuto per chi aveva bisogno. Non si è mai tirato indietro. Non è come molti, che scrivono e sono vigliacchi.»

«È un idealista.»

«Ho pena per lui, pensando a ciò che poteva essere.»

L'aria si era fatta fresca. Ada guardò l'orologio e vide che era più tardi del solito. Doveva tornare a casa in tutta fretta. Aveva ancora qualche scrupolo, e non aveva il coraggio di provare se un suo ritardo fuori degli orari consueti avrebbe irritato Giacomo.

«Pensa a quel che ti ho detto. Vieni a stare con me.»

Ada si era già alzata. Anche Alberto si alzò ed entrarono in via Fillungo, si mescolarono alla gente. Ad un certo punto Alberto se ne andò e Ada proseguì da sola. Se lei e Giacomo avessero avuto un figlio, forse ciò che stava succedendo non sarebbe accaduto. Ci pensava spesso al figlio che non era mai nato. Stava da qualche parte lassù nel cielo? La guardava? Che pensava di lei? Perché non era venuto al mondo? Per ogni donna e per ogni uomo c'è

sempre un figlio, ed esso può e non può nascere, ma c'è, e se non è su questa Terra, è da qualche altra parte, e conduce una vita che non si conosce, ma lui lo sa, come gli altri sulla Terra, che ha una madre e un padre, e ogni tanto viene a trovarli. Sono quei momenti in cui ci si sente immalinconire e non si sa chi siamo, e ci prendono delle strane sensazioni, e la donna soprattutto si sente sospesa, assorbita da palpiti, da emozioni che appartengono all'aria. Basterebbe poco per vedere il figlio che non è nato, forse anche per abbracciarlo, ma è uno sforzo della volontà che chissà perché nessuno riesce a compiere.

Ada saliva le scale lentamente. La sua vita sarebbe stata un'altra, se avesse avuto quel figlio. Senza accorgersene, sorrideva, e si capiva che aveva la mente altrove. Quando aprì la porta, trovò Giacomo ad attenderla nell'ingresso. Con quella gamba sciancata le si avvicinò. Senza nemmeno dire una parola, prese a schiaffeggiarla. Infine Ada, non riuscendo a difendersi da quella furia, si accasciò sul pavimento, e solo a questo punto Giacomo si allontanò, mentre lei, distesa a terra, piangeva.

Il mattino dopo Ada telefonò ad Alberto. Lo fece da casa, incurante della sua presenza. Giacomo girava a vuoto per le stanze e forse poteva sentirla, ma a lei non interessava più.

«Vieni a prendermi» gli disse.

Alberto farfugliava qualcosa per la sorpresa, e Ada dovette ripeterglielo.

«Ti dico di venirmi a prendere. Subito. Ho deciso di venire a vivere con te.»

«Con chi hai deciso di andare a vivere?» si sentì dire alle spalle. Si voltò e lo guardò bene in faccia. Aveva tanta rabbia e tanta umiliazione dentro di sé che non aveva paura più di nulla.

«Ho un amante. Me ne vado a stare con lui.»

«Da qui non ti muovi.»

«Lo dici tu.» Giacomo si diresse verso la porta. Si affrettava per chiuderla. Saltellava con quella gamba sciancata e sbatteva sul pavimento la scarpa ortopedica.

Non aveva il bastone con sé e si vedeva che faceva una gran fatica. Ma correva come poteva. Ada fu pronta. D'un balzo gli fu addosso e lo gettò a terra.

«Non mi fermerai.»

Giacomo si rotolava, e cercava di agguantarle le gambe. Ada afferrò una lampada e gliela diede in testa.

«Ti ucciderò se te ne vai di qui. E ucciderò anche il tuo amante.» Sanguinava dalla fronte, dove si era aperta una piccola ferita. Aveva gli occhi attraversati dal sangue.

Si sentì suonare il campanello. Ada corse al citofono.

«Sali. Svelto» gli disse. In un attimo Alberto fu sull'uscio. Ada fu lesta ad aprire e Alberto si trovò davanti a Giacomo, che ancora stava sul pavimento ed imprecava.

«Ada verrà a stare con me.»

«Maiale.»

«Prendi le tue cose, e vieni via. Ci bado io a lui.»

Ada fece in un baleno. Uscì di camera con una piccola valigetta. Giacomo li guardava tutti e due.

«Ti lascio per sempre» disse lei, aprendo la porta.

Quando l'uscio si richiuse, Giacomo non cercò neppure di alzarsi, ormai non serviva più a niente.

Non dormì quella notte, come non aveva dormito tante altre notti in vita sua, ma quella fu una veglia piena di spine. Al mattino, uscì in strada, era pallido. Camminava senza vedere. Sbatteva contro la gente. Non chiedeva scusa. Pensava e pensava. Non al passato, che non gli interessava più, ma al futuro. C'era qualcosa di storto sulla Terra, e non era sua la colpa di ciò che gli stava accadendo.

Da un posto pubblico telefonò ai Carabinieri. Rivoleva sua moglie a casa. Gliel'avevano portata via, disse, plagiata.

«Sporga denuncia.»

Raggiunse la più vicina stazione. Gli aprì un appuntato. Lo fece accomodare dal maresciallo. Giacomo cominciò a raccontare. Un fiume di parole. Non sapeva nemmeno lui che cosa dicesse. Il maresciallo lo interruppe:

«Si calmi, e mi dica per filo e per segno quel ch'è successo.»

«Mi chiede di ripetergli tutto?»

«Qualcuno è venuto a casa sua e s'è portato via sua moglie. Significa che l'ha rapita?»

«Non proprio.»

«Allora?»

«Allora che?»

«Lei lo conosce quell'uomo?»

«Mai visto.»

«E sua moglie non ha chiesto il suo aiuto?»

«Se n'è andata con lui.»

«Vuole dire che non ha fatto resistenza?»

«Lei lo sa che significa essere plagiati?»

«Com'erano i rapporti tra lei e sua moglie?»

«Cioè?»

«Avevate litigato?»

«Cose di poco conto.»

«Penso che sua moglie l'abbia lasciata spontaneamente.»

«Ha abbandonato il tetto coniugale...»

«Sì, sì» fece il maresciallo.

«Lo ha capito, vero? che rivotto a casa mia moglie.»

«Mi creda, non è la fine del mondo se la moglie scappa di casa. Se ne vedono di peggio.»

«Non mi importa di ciò che vede lei.»

Il maresciallo gli sottopose il verbale di denuncia e Giacomo lo firmò.

«Ripassi fra qualche giorno» gli disse, salutandolo sulla porta.

Quando la richiuse, il maresciallo aveva l'appuntato dietro di sé.

«La signora ha preso il largo, piuttosto che vivere con quello sciancato.»

«È una bella donna, maresciallo.»

«Lo so. La conosco anch'io, e me lo immaginavo che prima o poi doveva succedere. Era da qualche tempo che la incontravo con quello scapolo. Stai a vedere, mi dicevo, che il dottore ha le corna.»

«Che cosa intende fare?»

«Che cosa vuoi che faccia. Niente. Sono cambiati i tempi, e se una donna dice di no al marito, non c'è da farci nulla.»

«Quel disgraziato tornerà.»



«Farò un salto da sua moglie, e sentirò la sua campana. Un viaggio inutile. Si sa come vanno queste cose. Non è la prima né sarà l'ultima.»

Alberto aveva casa nella piazzetta dove ha la sua sede principale la Cassa di Risparmio di Lucca, di fronte alla chiesina di San Giusto, che le dà il nome. Perciò non era molto distante da piazza del Suffragio, dove aveva abitato Ada. Anche se, se si sta a Lucca dentro le Mura, le distanze sono tutte piccine. Lucca mantiene un'intimità che manca a molte città dell'Italia e del mondo, anche città antiche. Quelle Mura ne sono il segno evidente, ma anche le strade, le piazzette, sono intime, e tutto è minuto, salvo i palazzi, che sono lì a testimoniare della ricchezza di un tempo, ed hanno pietre squadrate, possenti, ampi portoni, finestre grandi e luminose. Ada era contenta di non essere uscita dalle Mura. Quei giorni aveva il rovello della novità dentro di sé, e il dubbio se aveva fatto bene a lasciare Giacomo in quelle condizioni. Stare perciò dentro le Mura, dentro lo stesso ambiente a lei familiare, l'aiutava a riflettere. Alberto naturalmente cercava di convincerla che quel passo andava fatto, e che non era più vita la sua. Una delle prime sere, avevano discusso fino a tardi, e Alberto era diventato anche cattivo a sentirle ripetere che Giacomo era stato uno sventurato e che la vita non doveva comportarsi così con lui.

«Giacomo è cattivo dentro, eccola la verità. Altro che vita. Un uomo come lui doveva esplodere a quel modo, prima o poi. La gamba è stata la miccia, se no ci avrebbe pensato qualche altro accidente. Si sa chi siamo solo quando arriviamo in fondo alla vita. Si cambia continuamente, che credi? e ogni tanto c'è il botto grosso, il mutamento più radicale. Tu ti meravigli, e invece è un altro passo che la crisalide dell'uomo fa per liberare la farfalla che è in noi.»

«Ma tu mi ami?»

«Fate sempre la stessa domanda, voi donne. Ma mi vuoi dire che significa? Che risposta ti attendi da me?»

«Come che risposta!»

«Ma sì, ma sì. È evidente che ti amo. Ma tu ci credi all'amore eterno, se noi si cambia continuamente?»

«Io non cambio nei sentimenti.»

«Lo dici tu. Cambi, eccome. Verrà il giorno che anche tu farai il botto.»

«Lo faccio ora il botto; se continui così mi metto a piangere.»

«Ti prego, lasciamoli perdere questi discorsi.»

«Portami fuori. Ho bisogno d'aria.»

«A quest'ora?»

«Sì, a quest'ora.» Alberto non aveva voglia di uscire. Era mezzanotte passata. Ma aveva esagerato coi suoi discorsi, se ne rendeva conto.

Entrarono in via Fillungo. Poi, giunti ai piedi della Torre delle Ore, girarono in Chiasso Barletti, la stretta viuzza antica. Si trovarono in piazza San Michele. Lei alzò gli occhi all'angelo che sta in cima alla facciata della chiesa. Sembrava rivolgergli una preghiera. È l'angelo dei lucchesi, San Michele, e se c'è qualcosa che mette in pericolo la pace della città, la gente dice che ci pensa lui a sistemare le cose. Ada si ricordava in quel momento delle parole che più di una volta, passando di lì, Giacomo le sussurrava, sorridendo, quando ancora aveva la gamba sana.

«A me pare che l'Angelo si sia addormentato o rimbambito. Non vede più che le cose non vanno bene nella città.» E alludeva alla politica e alle ruberie che si erano scoperte anche a Lucca.

Non aveva più sorriso all'angelo, quando era tornato sciancato. Di quell'angelo lassù non gliene importava più niente. Chissà che cosa ne pensava ora dentro di sé.

Alberto teneva le mani in tasca e cercava di parlare poco per non dare ad Ada l'occasione di prolungare quella passeggiata, che lui faceva malvolentieri. Quando arrivarono in piazza Grande, lungo il muro di palazzo Ducale, là in fondo, ad Ada sembrò di scorgere Giacomo. Vide un uomo che camminava sciancato come lui, aveva un trench addosso, anche se la tarda serata era ancora tiepida.

«Cambiamo strada» disse subito.

«Sei sicura che sia Giacomo?»

«È lui.»

Giacomo, era lui infatti. Stava coi suoi pensieri, arrovellato, ma li aveva visti. Aveva riconosciuto Ada. Ada lo capì. Si voltò e si mise a correre.

«Fermati» gridava Alberto. «Di che cosa hai paura?»

«Vieni via, vieni via!» diceva Ada, quasi sottovoce, per paura di essere udita da Giacomo.

Anche Giacomo si era messo a correre. A modo suo, con quella gamba che ora gli pesava una tonnellata, e si sentiva a distanza, nel silenzio della notte, il tonfo della scarpa ortopedica. Correndo, aveva alzato il bastone e si teneva con la mano al muro del palazzo, però non imprecava. Almeno sembrava così, ma Ada sapeva che in quel momento una furia lo stava devastando e lo scoppio che ci sarebbe stato da lì a poco avrebbe colpito anche loro, se non si fossero messi al riparo.

«Fermati, ti dico» gridava Alberto. «Non avrai paura di quello sciancato.»

Ada non si voltava nemmeno più a rispondergli, ed era già arrivata in piazza San Michele. Alberto aveva il fiato grosso, più per la rabbia di scappare che per la fatica.

«Fermalo tu!» disse Ada all'angelo, sollevando gli occhi. E poi continuò a correre; Alberto la raggiunse e cercò di calmarla.

«Non può raggiungerci. Calmati.»

«Non voglio che veda dove abitiamo.»

«Ma lo verrà a sapere, prima o poi.»

«Non ora, però. Ho ancora paura di lui. E devi averne anche tu.»

Alberto continuò a correre con lei, finché non giunsero a casa.

In quel momento, Giacomo era arrivato anche lui in piazza San Michele, e si era fermato a guardare l'angelo per un momento, e al contrario di Ada non disse nulla con le parole, ma negli occhi aveva il fuoco dell'inferno.

Due giorni dopo, Ada si trovava sola in casa. Sentì bussare alla porta. Era il maresciallo. Si meravigliò, ma lo fece entrare. Si accomodarono nel piccolo salotto.

«Non avrei resistito un minuto di più, mi creda, maresciallo. Mi è costato molto, ma dopo quella disgrazia è cambiato, e la vita con lui era diventata impossibile.»

«Se vuole, può sporgere denuncia.»

«Non me lo perdonerebbe mai. Sarebbe capace di uccidermi, ed uccidere anche Alberto.»

«Non le posso credere.»

«È un uomo violento. Non so rendermi conto di come sia potuto cambiare a tal punto.»

«Non si può diventare criminali, se non ci si nasce.»

«È quello che dice anche Alberto, che Giacomo è cattivo dentro, ed ora gli è esplosa la cattiveria, e gli sarebbe esplosa comunque.»

Ada aveva ancora sul viso, seppure un po' attutiti, i segni delle percosse, e il maresciallo ogni tanto vi indugiava lo sguardo.

«Non se la deve prendere per quello che è successo. Nel mio lavoro, vedo casi assai peggiori. Si tiri su e cerchi di rifarsi una vita.»

Ada scoppiò a piangere.

«Su, signora. Si faccia coraggio. Passerà. Deve pensare a rifarsi una vita. Se l'uomo che vive ora con lei è quello giusto, dimenticherà ogni cosa.»

«Lei non sa com'era Giacomo i primi anni. Quando tornava dai suoi viaggi, aveva per me mille attenzioni, e spesso non passava nemmeno dal giornale per stare con me. Si saliva in macchina e si andava fuori, nei luoghi che piacevano ad entrambi: le colline soprattutto, qua intorno. Si stava sotto gli olivi, si stendeva un plaid quand'era la bella stagione e ci si baloccava su ogni cosa. Discorsi senza senso, a volte, ma si stava bene. Si lasciavano andare i pensieri. Lui era sempre allegro, e c'erano dei giorni che si tornava a casa fiacchi e indolenziti per le grandi risate. Sapeva cogliere il lato comico delle cose. E sa che cosa mi diceva spesso? Che per essere scrittori bisogna avere il senso del ridicolo. Guai agli scrittori musoni, diceva, perché è impossibile entrare dentro gli uomini e le cose se prima non ne sappiamo scoprire il lato che ci fa sorridere. Lui era innamorato della capacità delle parole di scavare dentro l'uomo. Nascono dentro l'uomo le

parole, diceva, e non c'è strumento migliore della parola per indagare dentro di noi.»

«Lei lo ama ancora, suo marito. Si sente.»

«Sono stata bene con lui. Quando lo conobbi, sentii subito che era l'uomo per me. Mi illuminò la vita, rese piene ed emozionanti le mie giornate.»

«Perché non prova a ritornare da lui?»

«Non è più il mio Giacomo. È il diavolo, mi creda.»

Il maresciallo pensò che fosse arrivato il momento di andarsene, perché tra un discorso e l'altro erano passate alcune ore. Si udì invece schiavacciare alla porta. Era Alberto. Tornava dall'ufficio, e non se l'aspettava ovviamente il maresciallo in casa sua.

«Dica ciò che vuole, maresciallo, ma quel Giacomo è un mascalzone, un violento. Ha visto quel che ha saputo fare a Ada. Lo ha visto, no? E non mi dica che sono azioni da compiersi, se non si è cattivi dentro. Eppoi, io a Ada le voglio bene, e non posso permettere che le succedano cose così terribili.»

«Capisco.»

«Non si offenda, maresciallo, ma non si capiscono queste cose, se non ci si è dentro fino al collo. È letteratura, se no.»

«Leverei l'incomodo, se permettete. Si è fatto tardi.»

L'accompagnò Ada. La quale sul pianerottolo stava nell'atteggiamento di chi ha ancora qualcosa da dire. Il maresciallo se ne accorse. Indugiò apposta:

«Mi sembra una brava persona quell'Alberto.»

«Dica a Giacomo di lasciarmi in pace, in nome dell'amore che c'è stato tra noi. Gli dica proprio così. In nome dell'amore che c'è stato tra noi. Gli dica che non dimenticherò mai i bei giorni che abbiamo passato insieme.»

Il maresciallo scese le scale lentamente. Posava i piedi sui gradini con gravezza. Ada aspettò che il portone si richiudesse, e solo allora rientrò in casa.

Che lo scrittore Giacomo Boldini fosse stato piantato dalla moglie, lo sapevano ormai tutti. In cronaca locale era apparso un trafiletto dal titolo "Dissapori in casa

Boldini", accompagnato da una foto di Giacomo. Era il massimo del riguardo che potevano avere per lui. Il trafiletto però era stato ripreso, e ampliato questa volta, sulle prime pagine dei maggiori quotidiani nazionali. Giacomo aveva telefonato a destra e a manca per protestare e prendersela con la malvagità dei colleghi. Un'onta per lui. Dal maresciallo non passò più. Non c'erano leggi per accomodare queste cose. Non si mettono insieme i sentimenti in forza della legge.

Cominciò a pensare che Ada aveva fatto bene a lasciarlo. Lui aveva nella testa cose che non potevano conciliarsi col matrimonio. Della sua irrequietudine non doveva farne le spese nessun altro. Era un uomo con cui non si poteva condividere una vita. Accumulava scontentezza e odio. Era vero che la disgrazia lo aveva mutato, ma il suo dolore aveva acuito in lui la percezione del dolore degli altri, e in ogni circostanza egli ne vedeva i segni attorno a sé, e non poteva sopportarli. Solo se si è toccati dal dolore, ci entra nella carne il dolore degli altri, ed esso diventa nostro, e si trasforma in un grande amore. Quella che per gli altri era la cattiveria di Giacomo, per Giacomo era il patimento di un martirio. Chi lo avrebbe mai capito? Ada lo considerava certamente un cane randagio che avesse preso la rabbia, Giacomo ne era certo. Ma che ne sapeva Ada dell'abisso in cui precipitava a volte? Tutte le guerre e le povertà a cui aveva assistito nei suoi viaggi, non se ne erano andate con le parole che aveva scritte, ma furtivamente si erano annidate dentro di lui, e accumulavano il magma del dolore. Che cos'è mai questo mondo, dove non si riesce a vivere in pace? Che mondo è questo, in cui si vedono nelle strade bambini martoriati dalla cattiveria degli uomini? Sì, era un abisso quello in cui precipitava a volte, una sorta di buco nero, dentro il quale s'inacidiva la sua cattiveria, ed ecco che la sua coscienza si ribellava e si scatenava contro tutti. Anche contro Ada, che avrebbe voluto dividerlo, forse, quel dolore.

In uno di questi momenti di rabbia, Giacomo mandò una lettera al giornale e due giorni dopo se la vide pubblicata in prima pagina. Criticava la politica e metteva in guardia dal ripetersi dei guasti che già avevano piagato

l'Italia, e scriveva che in realtà si era fatto poco o nulla per rimediare, e il cancro di prima era ancora tutto lì a marcire il Paese. Ci fu chi credette invece che le cose si stessero mettendo per il meglio, e che si doveva dare atto alla nuova classe dirigente di uno sforzo di risanamento notevole. Non era forse vero che l'economia aveva ripreso a tirare, e che il deficit pubblico, ancora notevole, aveva comunque preso la direzione giusta di una sua riduzione, anche se lieve? Si doveva avere la forza di crederci, e non mortificare il lavoro di quelli che ce la mettevano tutta per dare al nostro Paese una democrazia sana. Si aprì un dibattito, e a costoro che criticavano Giacomo, risposero altri che plaudivano al suo coraggio. Era la verità, quella che lui scriveva, e lo dovevano sapere tutti che i dati forniti dalle fonti ufficiali sull'andamento dell'economia erano pilotati, e perciò fasulli, e le cose non andavano bene affatto, e c'era ancora chi traeva vantaggio dai debiti dello Stato. Giacomo fece altri interventi, dopo aver letto attentamente tutto ciò che per settimane e settimane era stato scritto. Si domandava perché mancasse in Italia il senso dell'onestà, e nella politica riuscivano ad inserirsi sempre i birboni e i farabutti.

Gliene dissero di cotte e di crude, alcuni. Ma ancora una volta ci fu chi prese le sue difese e rincarò la dose. Ricevette molte telefonate. Da chi non era d'accordo con lui, e gli domandava perché si fosse messo in quel pasticcio e perché avesse scritto quelle cose, qual era il suo scopo recondito, e furono, questi, soprattutto i politici; e da chi, al contrario, condivideva le sue critiche e lo invitava ad assumere un'iniziativa. Era una persona importante, conosciuta, gli dicevano. Ne avrebbe trascinate molte altre con sé, e la gente l'avrebbe ascoltato e seguito. Non poteva tirarsi indietro ora che aveva gettato il sasso ed era uscito allo scoperto e molti si erano schierati pubblicamente dalla sua parte. Giuravano che non lo avrebbero lasciato solo. Confessava invece di avere un po' di paura. Forse aveva fatto il passo più lungo della gamba. Non si sentiva preparato. Già gli sembrava che alcune vecchie amicizie venissero meno.

In certi ambienti ostili, riferendosi a lui, cominciarono a chiamarlo apertamente "lo zoppo".

Lucca è un po' la città dell'acqua cheta. Ognuno si fa gli affari suoi, e meno ci s'impiccia degli altri e più si ha salute. Non andava giù a Cosimo dei Medici il carattere dei lucchesi, ma non ci poté far nulla, e i lucchesi son sempre stati così da sempre. Questa riservatezza, qualcuno potrebbe anche scambiare per mancanza di coraggio, vera e propria vigliaccheria. Ma non è così, ed è una caratteristica peculiare di questa gente, e va presa per quel che è. Si chiama *lucchesità*, e questo la dice lunga sul suo particolare. Epperò accanto a dei meriti indubbi che sempre ha il coltivare il proprio orticello, qualche difetto lo deve pure avere questo popolo antico, se spesso non si cura neppure dei suoi figli più illustri, e pare che siano nati a mille miglia di distanza, e che a Lucca non ci abbiano mai messo piede. Chi lo sa, per fare un solo esempio, che il grande Puccini è nato non a Torre del Lago, come sembra che quasi tutti sappiano, ma a "Lucca drento", come dicono da queste parti, ossia a due passi dalla bella chiesa di San Michele? E non c'è nessun monumento nella città che ricordi questo nostro grande, conosciuto in tutto il mondo<sup>1</sup>, e forse l'italiano più noto all'estero, anche più di Dante, di Leonardo e Michelangelo. C'è solo quella casa natale a rammentarlo. I lucchesi sembra che si vergognino dei propri figli che sono diventati famosi, e pare loro che abbiano fatto torto a quella loro riservatezza secolare. Preferiscono rintanarsi nelle logge, piuttosto che prendere il sole in San Michele.

Per queste strade ha camminato anche Mario Tobino, che era nato a Viareggio, dove è sepolto in una bella tomba di marmo bianco, e che amava tanto Lucca da viverci una vita. Gli piaceva la città, e ci camminava, nelle sue viuzze, con gli occhi che frugavano dappertutto, e guardava di qua le torri, di là i palazzi, le piazzette. Saliva sulle Mura. Pochi lucchesi si accorgevano di questo uomo che ha fatto grande l'arte dello scrivere.

---

<sup>1</sup>Solo nel novembre 1994, in piazza Cittadella, a due passi dalla sua casa natale, è stata collocata una statua che raffigura il grande compositore.



Chi viene a Lucca per restarci, deve lasciare la voce grossa a casa, imparare a parlare sottovoce, a camminare rasentando i muri e non in mezzo alla via, non avere sicumera, ma apparire debitore di ogni cosa agli altri. Solo così se ne diventa figli, sapendo già che se si riceve un po' di gloria da questo mondo, e si oltrepassano le sue piccole misure, i lucchesi fan finta di non conoscervi più, di non avervi mai visto a spasso nel Fillungo, e vi prestano volentieri a Firenze o a qualsiasi altro posto che non stia nei suoi confini. Non c'è da farci nulla: Lucca è città che si gode per quello che è, e forse è il prezzo che ognuno deve pagare per sentirsi lucchese.

Giacomo trovava più alleanze fuori di Lucca che tra i suoi pochi amici concittadini.

Dopo qualche tempo, si tenne al teatro del Giglio un comizio per le elezioni dirette del sindaco. Venne un capocione da Roma, uno dei più importanti, perché a Lucca c'era il rischio di non farcela a far passare quel candidato, e invece ci si teneva molto che diventasse il sindaco della città. Giacomo andava a tutti i comizi, di ogni colore e razza, e i partiti non era vero che s'erano ridotti. S'eran moltiplicate le idee e non si poteva tenerle dentro un recinto troppo stretto. I confronti di ogni tipo, quindi, si avevano non più solo tra i tradizionali partiti, ma ad essi si erano aggiunte nuove associazioni e nuovi movimenti, e la politica, quella vera, che non muore mai, e che è come un altro sangue dell'uomo, pareva impazzita, e sferrava calci a destra e a sinistra per farsi spazio in mezzo a quella confusione. La gente la seguiva, la politica, ma spesso trovava il similoro al suo posto, e tornava a casa delusa, ma non vinta. E ogni volta ci riprovava e andava a sentire quei capi per scoprire se si dovesse nutrire ancora la speranza. I comizi, perciò, erano tutti affollati, anche se, il più delle volte, chi assisteva se ne tornava a casa con le idee di prima, e non c'era politico che riuscisse a fare chiarezza a chicchessia. Anzi, ci s'ingarbugliava di più a starli a sentire. Quando poi il comizio si teneva al teatro del Giglio, un tempio per i lucchesi, accorrevano perfino dalla campagna, e chi non aveva rape da zappare nell'orto ci faceva una scappata.

Il comizio si teneva alle cinque. Cominciò un po' più tardi, per quella scellerata abitudine degli italiani, che non sono mai puntuali. Il teatro era gremitissimo. Dopo le presentazioni di rito, prese la parola l'esponente di Roma. Applausi quando si diresse al microfono. Poi venne il discorso. Infarcito di cose vecchie dette con parole nuove. Applausi lo stesso. Ma non duravano molto. La gente se l'era già sbucciate le mani a protestare gli anni prima. Applaudiva per cortesia, per dovere di ospitalità, ma badava a fare lo stretto necessario. E badava soprattutto alle parole, se c'erano vere novità. Si vedeva sul palco, dietro l'oratore, il solito tavolone con la stenderia dei capetti locali, tutti impettiti. I nuovi padroni, li definiva qualcuno in sala. Ma si sapeva anche che di padroni la gente non ne aveva, se non li voleva.

Giacomo non riusciva a star fermo sulla poltrona, gli si indolenziva la schiena, eppoi la gamba sciancata gli dava fastidio, anche se s'era messo a sedere sull'ultima poltrona a sinistra dell'ultima fila, e quindi aveva modo di stenderla come voleva, e anche di andar via senza dare incomodo a nessuno. Ma stava sempre ad ascoltare fino in fondo, perché le voleva sentire tutte quelle parole inutili, e capire se in politica qualcuno di onesto si potesse finalmente trovare. Per ora l'attesa era andata delusa, e si stava convincendo che ancora una volta erano i birboni a farsi avanti, e ad occupare i posti dai quali si poteva comandare il Paese e farsi tondi tondi, panciuti e riveriti, con il denaro della povera gente.

Applausi ancora alla fine della riunione e il pubblico cominciò a sfilare verso l'uscita. Nel foyer si trattennero alcuni politicanti. Arrivò anche l'onorevole, che appariva soddisfatto e stringeva mani e spargeva sorrisi dappertutto. Qualcuno vide Giacomo e lo salutò.

«Sono felice di vederla. Vogliamo fare grandi cose nella nostra città. Venga, venga che la presento all'onorevole.»

Non ebbe modo di rifiutare, Giacomo.

«Onorevole, mi permetta di presentarle Giacomo Boldini, lo scrittore. Ne avrà sentito parlare.»

L'onorevole si voltò a guardarlo. Aveva gli occhi della faina. Lasciò gli altri. Non gli importò nemmeno del compagno che aveva condotto lì Giacomo.

«Venga con me. Dobbiamo parlarci, noi due.» Lo prese sottobraccio; si appartarono vicino alla parete, dal lato del bar.

«Ho pensato molto a lei. Lei potrebbe fare cose egregie. Stia dalla nostra parte. Uomini come lei non devono sprecarsi.» Fece nomi di intellettuali importanti. «Sono con noi» disse. Invece di rispondergli, Giacomo gli sputò in faccia. Con tutta la forza che gli fu possibile. L'onorevole rimase di stucco, non si asciugò nemmeno il viso. Stava con le braccia aperte, bianco come un morto. La gente si raccolse intorno ai due. Fu l'amico che glielo aveva presentato a gridare contro Giacomo: «Lei è un mascalzone, un farabutto. Si vergogni.» Se avesse avuto tutte e due le gambe sane come una volta, Giacomo lo avrebbe preso a calci nel culo.

La sera stessa ci fu del movimento nella sede del partito, ma poi si convenne che era opportuno lasciar perdere i tribunali e di chiudere la questione con un breve comunicato stampa.

Il giorno dopo, tornando a casa, Alberto aprì il giornale sul tavolo e chiamò Ada.

«Hai visto che ha combinato quel pazzo di tuo marito? Leggi, leggi qua» e mostrò ad Ada il trafiletto che riportava il resoconto del comizio, in cui si faceva anche il nome di Giacomo.

«È veramente impazzito» rincarò, quando vide che Ada non riusciva a parlare.

«Non li ha mai amati i politici.»

«Sì, non li amo neanch'io, ma arrivare fino a questo punto. Eppoi, davanti a tutta quella gente. Gli è andata bene, sai, che non lo hanno denunciato. Chissà se la cosa finisce qui.»

«A che pensi.»

«Mi pare troppo grossa. Un onorevole, e di quel calibro.»

«Lo vuoi sapere veramente? Per me, ha fatto bene. Quella gente se lo merita.»

«Ma oh, sei impazzita anche te?»

«Non avresti voglia di sputargli in faccia anche tu, a quella gente?»

«Sono cose che si dicono, ma non si fanno.»

«Perché la gente onesta non si mette lei a far politica? Così si finirebbe di penare.»

Si erano messi a sedere in cucina. Ada conservava intatta la passione per i fatti della società, nata dalle discussioni con Giacomo. Un po' le sue idee gli somigliavano, e pure lei glielo avrebbe dato sì, se non proprio uno sputo, un bello schiaffo, a quel ciccione.

## II

Una sera, Alberto lo trovarono morto. Nella sua auto. Il capo reclinato sul volante. Un colpo alla tempia. La pistola giaceva sul pavimento.

Arrivò subito la polizia. L'auto era stata trovata su di una stradetta della periferia, non lontano dalla circonvallazione, lungo il tragitto tra casa e posto di lavoro che Alberto faceva abitualmente. Erano le sette del pomeriggio. La morte risaliva a un'ora prima, disse il medico legale. Al commissario Luciano Renzi parve incredibile che a quell'ora di giorno uno si fosse suicidato, e nessuno avesse visto niente. Suonò al portone di tutti i palazzi circostanti. Inutile. In qualche caso, suonò anche a vuoto.

Finalmente s'affacciò uno alla finestra.

«Ha visto o sentito nulla, lei?»

«Da quassù? Si figuri, con questo chiasso del traffico. Ci hanno rotto i timpani, e non solo quelli.»

«Sa niente di questa macchina? L'ha vista parcheggiare? C'è mai stata qui? È la prima volta che la vede? Venga giù, la prego.»

Una donnina, in là, magra e appuntita come uno spillo, per farsi ascoltare, toccava il gomito del commissario, che aveva la testa all'insù, rivolta all'inquilino, e ne aspettava la risposta.

«Allora?» fece di nuovo.

Quell'uomo si sporse dalla finestra quel tanto che bastava per sbirciare meglio la macchina.

«Ce n'è tante qui, uguali a quella. Che vuole che le dica, commissario. A me, mi pare di non averla mai vista. Ma sicuro, non sono sicuro.» Gridava per farsi sentire.

«Va bene, va bene.»

La donnina tocchicchiava ancora il gomito del commissario, e si vedeva che aveva voglia di dire anche lei.

«Ha visto qualcosa?» le ingiunse il commissario.

«È vero che lei è il commissario?»

«Sono io. Mi dica.»

«Allora, deve sapere che qui la notte vengono sempre a far chiasso. È un inferno, non si può dormire. Dei maleducati. Dei drogati. Io ho fatto la denuncia tante volte, come mi avete detto voialtri della polizia, ma non s'è visto ancora nessuno. Ora che finalmente c'è lei qui, badi di fare qualcosa.» Non se ne andava di lì, e aveva attaccato anche un altro discorso.

«Sa, ho fatto domanda per la pensione d'invalidità. Lo vede come sono ridotta? Ci metta lei una parolina, commissario, e la Madonna gliene darà del bene quaggiù.»

«Pensaci tu, Jacopetti, per piacere» disse il commissario, senza più guardare la donna. Alessandro Jacopetti, l'appuntato, le si avvicinò e la prese sottobraccio.

«Venga con me, signora. Vedrà che sistemerò ogni cosa. Mi aspetti qui.» E la mise accostata al muro, e la donnina era tutta contenta, e guardava la gente e si sentiva fortunata di quella occasione. Quando vide avvicinarsi un'amica, le fece cenno con la mano di accostarsi di più, poi le bisbigliò all'orecchio: «Sai chi è quello? È il commissario. Ha detto che mi farà avere la pensione.»

«Davvero?» esclamò l'altra sbigottita, spalancando la bocca.

«Sì, sì. Me l'ha promesso. Vedi quello là;» e indicò l'appuntato «è lui che si occuperà della faccenda. È così un brav'uomo.»

«Allora, che ne dici, ci parlo anch'io?»

«Sì sì, andiamo. Vengo con te.»

Andarono dall'appuntato.

«Questa mia amica...» Gli toccava il gomito come al commissario, la vecchina.

«Mettetevi là tutt'e due e non vi muovete» ingiunse Jacopetti, e gli veniva voglia di ridere, mentre faceva la faccia seria.

«Pensate anche a lei, non è vero?»

«E come no. Vi sistemiamo tutt'e due. Non vi preoccupate. Ma ora mettetevi qua buone buone.»

Le accompagnò al muro e fece loro la stessa raccomandazione: «Non vi muovete di qua o la pensione va in fumo.»

«No, no. Noi da qui non ci muoviamo. Dio la ricompensi, brav'uomo.»

«Hai finito, Jacopetti?» fece brusco il commissario.

«Mi pare di sì.»

«Allora saliamo in macchina. Torniamo al commissariato.»

L'ambulanza aveva già caricato il corpo di Alberto e si era avviata alla volta dell'ospedale. Il commissario non aveva cavato un ragno dal buco, e sembrava davvero che nessuno avesse visto niente.

«Com'è possibile che uno si spari un colpo alla testa, praticamente in mezzo alla strada, e nessuno s'accorga di nulla.»

«Son cose che capitano, commissario. Lei lo sa bene. Non è la prima volta.»

«Non è la prima volta no. Ma mi ci incavolo lo stesso. Perché non sta né in cielo né in Terra. Siamo diventati vigliacchi, questa è la verità, caro Jacopetti.»

Al commissariato appresero che Alberto stava con Ada in piazza San Giusto.

«Bisognerà avvertire quella poveretta. Jacopetti, lascia stare il caffè e andiamocene.»

Lasciarono l'auto in piazza Grande per non dare nell'occhio. Suonarono. Il portone si aprì senza che nessuno si affacciasse alla finestra o parlasse nel citofono. Ada lo faceva spesso. Era una cattiva abitudine. Spalancò la porta davanti al commissario. Stava in pensiero per Alberto.

«È morto, purtroppo. L'abbiamo trovato nella sua macchina. Pensiamo si sia ucciso.»

Ada si gettò sul divano e cominciò a piangere.

«Era tutta la mia vita. Non posso credere che si sia ucciso.»

«Eppure, così sembrerebbe.»

Il commissario sentì che poteva interrogarla.

«Stava bene il signor Alberto?»

«Di salute, vuol dire? Sì.»

«Aveva notato qualcosa di strano negli ultimi giorni?»

«No.»

«Ci potrebbe essere un motivo per supporre che si sia suicidato?»

«Non riesco a credere che lo abbia fatto. Era molto tranquillo.»

«Com'erano i vostri rapporti ultimamente? Mi deve scusare, ma è importante, lei mi capisce.»

«Capisco.»

Continuava a singhiozzare.

«Non è mio marito. Forse questo voi lo sapete già. Sto con lui da qualche mese. Gli volevo bene. Era buono con me.»

«È divorziata da suo marito?»

«No. L'ho lasciato.»

«E lui?»

«E lui non è stato contento. Sembrava impazzito.»

«L'ha più visto da quel giorno?»

«Una sera, stavo con Alberto, e lo vidi da lontano. Anche lui ci vide, e cominciò a inseguirci. Fuggimmo. Io ero impaurita, correvo e non guardavo nemmeno dove mettevo i piedi. Alberto mi diceva che non c'era da aver paura e che mio marito non ci avrebbe mai raggiunti.»

«Perché?»

«Mio marito è zoppo.»

«Come si chiama suo marito?»

«Giacomo Boldini.»

«Lo scrittore?»

«Sì.»

«Secondo lei, suo marito sarebbe stato capace di ucciderlo?»

«Credo di sì.»

«Lei dov'era intorno alle sei di questo pomeriggio.»

«In casa, come sempre a quest'ora, in attesa di Alberto. Lui usciva alle cinque, cinque e mezza, dall'ufficio ed era quasi sempre puntuale. Stavo in pensiero, non vedendolo rientrare come al solito.»

«C'era qualcuno con lei a casa, a quell'ora?»

«Ha dei sospetti su di me, non è vero, commissario?»

«Si sospetta di tutti, in principio.»

Jacopetti prendeva diligentemente nota di tutto. Non gli sfuggiva una parola. Era magro, alto, aveva gli occhi vispi. Nero di capelli, che portava lisci con la riga sulla destra.

«Aveva nemici, il signor Alberto, concorrenti sul lavoro, antipatie?»

«Gli volevano bene tutti.»

«E i rapporti con suo marito?»

«I rapporti di chi? Di Alberto. Non si conoscevano, e credo che Giacomo non sappia nemmeno il nostro indirizzo.»

«Che opinione aveva il signor Alberto di suo marito?»

«Pessima.»

«Perché?»

«Lo considerava un violento.»

«E lei?»

«Io lo conosco bene, Giacomo. Ce l'ha col mondo, perché vede che le cose non vanno come dovrebbero. Lui dà la colpa a tutti per questo. Ce l'ha un po' con tutti.»

Jacopetti si avvicinò al commissario e gli ricordò il fatto degli articoli sul giornale e dello sputo in faccia all'onorevole.

«Certo che suo marito ce n'ha di coraggio.»

«Lui fa sempre ciò che pensa.»

«Ma non è pericoloso, coi tempi che corrono?»

«È fatto così.»

«Lei gli vuole bene?»

«Sì.»

«Sì!? E allora perché l'ha lasciato?»

«Era diventato troppo violento, e un giorno o l'altro mi avrebbe ucciso. Ma lui non si rendeva conto di quel che gli succedeva. In realtà, non è cattivo, ma stare con lui era diventato impossibile. Non credo, tuttavia, che mio marito c'entri in questa faccenda.»



«Lo spero anch'io. Potrebbe davvero trattarsi di suicidio.»

«Quando si potrà sapere?»

«Presto, molto presto. Ora devo lasciarla, signora. Se avrà bisogno di me, sa dove trovarmi.»

«La ringrazio, commissario.»

«Buonanotte, signora» disse Jacopetti, chiudendo la porta.

Scesero le scale. Traversarono la piazzetta San Giusto.

«Che ne pensa, commissario?»

«È troppo presto, troppo presto, Jacopetti.»

«È una gran bella donna, la signora, non c'è che dire, se vuol sapere la verità.»

«Tu, Jacopetti, questa specie di verità ce l'hai sempre in testa. Ecco perché non fai carriera.»

«Mi perdoni, commissario. Ma quelle cose lì io dalla zucca non riesco proprio a levarmele. Ma lei, come ha fatto?»

«Fatto che?»

«A levarsele dalla testa.»

«Ci vuole carattere. Carattere, Jacopetti. Sai quante se ne vedono nel nostro mestiere?»

«Di che?»

«Di donne belle, Jacopetti. Su, non fare lo scemo. E ce ne sono di quelle che non ci penserebbero due volte a venire a letto con te, pur di essere lasciate in pace. Ti si spoglierebbero davanti, e ti servirebbero tutto in quattro e quattr'otto su di un vassoio d'argento.»

«A me basterebbe anche di alluminio» rise Jacopetti.

«Finiscila, e torniamo al commissariato.»

Salirono in auto e raggiunsero l'ufficio.

Jacopetti si fermò davanti alla macchina del caffè, che era situata nel corridoio, e vi mise una moneta. Si sentì calare il bicchiere e un attimo dopo fuoriuscire il caffè.

«Ne vuole, commissario?» Jacopetti, lasciato il corridoio, fece capolino nella stanza. Ma il commissario stava già leggendo gli appunti presi da Jacopetti, e non lo sentì nemmeno.

Per primi, furono i familiari di Alberto a non credere al suicidio. Arrivarono dal commissario all'indomani, di buon'ora.

«Ho visto Alberto, ieri, poco prima che venisse ucciso. Sono stata nel suo ufficio» disse la sorella.

«Per quale motivo?» chiese Renzi.

La sorella di Alberto era una grassona, più vecchia dell'età che aveva. Era tutta agitata. Ogni tanto si alzava dalla sedia e guardava il marito, che era un mingherlino.

«Diglielo tu.»

«Avevamo bisogno di soldi» disse il marito «e Alberto ci aiutava sempre. Abbiamo tre figlioli, e il mio lavoro non basta.»

«Che mestiere fa.»

«Sono imbianchino.»

«E lei, perché non lavora?»

«Faccio qualche servizio qua e là. Ma un lavoro fisso non l'ho mai avuto.»

«Perché crede che suo fratello sia stato ucciso?»

«Per una semplice ragione. Che mio fratello non lo avrebbe mai fatto. Si figuri, uccidersi lui, che aveva paura perfino di ammazzare una mosca. Eppoi ieri, quando sono andata da lui, me ne sarei dovuta accorgere, non le pare?, che qualcosa non andava. Invece niente. Era tranquillo; si mise anche a ridere e a scherzare con me. Lo faceva spesso; ero simpatica, secondo lui, con tutto questo grasso che c'ho addosso; e quando andavo a trovarlo, mi piaceva che mi prendesse in giro. Rammentavamo i tempi che si era ragazzi. Una volta eravamo sul baluardo di Santa Croce coi nostri compagni. Si aveva sì e no dieci, undici anni, e io ero già piuttosto grassa rispetto alle mie amiche. Non ricordo come successe, si doveva fare una corsa e mi misi a gareggiare anch'io, insieme con gli altri. Stavo accanto ad Alberto. Lui prima del via, mi strizzò l'occhio, per divertimento, come faceva sempre quando mi vedeva impegnata in cose che per me non stavano né in cielo né in Terra. Come mettermi a correre, appunto. Qualcuno dette il via. Alberto schizzò come una saetta, ma anche gli altri non furono da meno. Le mie amiche si arrangiavano alla meglio contro quei maschiacci, e ce n'era una che poteva anche battere qualcuno di loro, tanto

era veloce. Invece io ruzzolai a terra. Non feci che pochi passi, e goffamente ruzzolai a terra. Vede qui, sotto il mento? Ci ho sempre la cicatrice, perché mi feci una brutta ferita. Alberto, mi venne a rialzare lui. Avevo le sottane sulla testa, e i gomiti tutti sbucciati. Piangevo, ma non volevo farlo, per via dei compagni, che s'erano radunati tutti intorno a me, e stavano a guardarmi. Si misero a prendermi in giro: cicciona, cicciona, finché non si accorsero che avevo quella brutta ferita. Alberto mi accompagnò a casa, e ne buscai dai genitori, che se la presero anche con Alberto, che è, anzi era, poverino, più grande di me, e doveva badare a quel che facevo. Ricordo mio padre che prese la cintola e gliela diede sul sedere. Così si mise a piangere anche lui. Ieri, commissario, Alberto rise con me tutto il tempo, perché rammentavamo questa storia.»

«E i soldi li avete avuti?»

«Certo. Non mi ha mai rifiutato niente. Era buono, non come tanti che se li scordano i parenti, e se son poveri, fan finta di non conoscerli, e se l'incontrano per strada si girano dall'altra parte.»

Il marito annuiva col capo. Aggiunse: «Glielo posso giurare, commissario, che uno buono come lui, non ce n'è a questo mondo. E se c'è, non può essere migliore di Alberto.»

Fece loro ancora alcune domande, poi li congedò, ringraziandoli.

«Si figuri. Era mio fratello. Non ha nessun altro, oltre noi, e vogliamo che lei lo trovi l'assassino. Non si ammazza uno così, come un cane.»

«Farò tutto il possibile.»

«Hai sentito, Jacopetti?» disse quando se ne furono andati. «Se non si è ucciso, chi può averlo fatto?»

«Bisognerà andare a fare una visita a quel Boldini, lo scrittore.»

«Già. Ma prima passiamo dalla Scientifica, e sentiamo che cosa hanno da dirci.»

La Scientifica aveva già risolto i quesiti di sua competenza. Non si trattava di suicidio.

Il dottore era un cicciotto di piccola statura, occhialuto, che faceva quel mestiere da un pezzo.

«È sicuro, dottore?»

«Che fa, commissario, vuole prendermi in giro? Non s'è sparato lui. Qualcun altro lo ha fatto.»

«Allora ci saranno le impronte dell'assassino sulla pistola.»

«Ci sono quelle della vittima.»

«Ma lui non portava pistole. Non sapeva nemmeno sparare.»

«È evidente che qualcuno, dopo averlo ucciso, gli ha messo in mano la pistola.»

«Già. È andata senz'altro così.»

«La pistola poi è caduta per terra.»

«Sì sì.»

«È morto all'istante.»

Uscendo, il commissario era pensoso.

«Sarà un osso duro, quel Boldini. È sempre difficile avere a che fare con degli intellettuali.»

«A volte succede che sono più cretini degli altri» disse Jacopetti.

«Speriamo che sia il nostro caso.»

«Uhm, non ci credo, commissario.»

«Ma allora che le dici a fare queste stronzate?»

«Sa, ce l'ho con gli intellettuali. Quando ci sono dei pasticci, ci si trova sempre in mezzo qualche intellettuale. Non ricorda quello che è successo con Boldini al teatro del Giglio, e tutta quella polemica sui giornali? Deve essere un tipo che non si accontenta di chiacchiere, il Boldini.»

«Non ha tutti i torti. A te piace come vanno le cose nel nostro Paese?»

«Lo sa bene che ce l'ho a morte con certi politici. Fanno le leggi e non si capisce mai come interpretarle. A noi poliziotti poi, ci legano sempre le mani.»

«E pretendono che si faccia filar lisce le cose, e quando mettono le bombe, sono a noi che vengono a cercare, e si paga sempre noi per le birbonate degli altri.»

«Sa, commissario, ai politici corrotti, ai mafiosi, ma anche a tutti i delinquenti, io taglierei il dito, come fanno non mi ricordo in quale Paese. Gli prendono la mano sinistra e gli tagliano la prima falange del mignolo.»

«Io gli taglierei tutto il dito, e anche tutta la mano. Così si vivrebbe meglio, stai sicuro.»

«Lei non pensa che quell'Alberto potrebbe essere stato ucciso da qualche birbone per fare un dispetto al Boldini?»

Erano già arrivati in ufficio. Jacopetti diceva queste cose davanti alla macchina del caffè.

«Ne vuole, commissario?»

«No. Ma fai presto. Vieni dentro.»

Appena il caffè fu versato, Jacopetti afferrò il bicchiere e affrettò il passo. Sentiva che aveva detto finalmente qualcosa d'interessante, e il commissario non l'aveva mai guardato in quel modo da quando stavano insieme. Segno che lui un cervello che funziona ce l'aveva, e il commissario ne avrebbe tenuto conto questa volta per la sua carriera. Il suo sogno, non lo nascondeva, era di diventare commissario come lui, anche se continuavano a piacergli le donne, e riconosceva che di fronte ad un bel paio di gambe il cervello gli si poteva arruffare, e anche far cilecca. Ma questo lo sapevano solo loro due, e il commissario glielo avrebbe fatto questo piacere della carriera, se la pista era buona.

Entrò che sembrava un pavone.

«Siediti, » gli disse il commissario «e metti in fila il tuo discorso.»

Jacopetti faceva il difficile, e calava le parole come se fuoriuscissero in conseguenza di un lungo e profondo ragionamento. Glielo voleva far vedere, al commissario, che gli funzionava, eccome, il cervello.

«Giacomo Boldini è un uomo famoso» cominciò a dire lentamente. «Uno scrittore di successo.»

«Questo lo so da me. Vai avanti.»

«È stato un inviato speciale di primo piano.»

«Jacopetti, le so queste cose, diamine. Va' avanti, senza prenderla tanto alla larga.»

Ma Jacopetti era montato sull'accelerato, e sbuffava anche lui come il treno.

«E ultimamente s'è messo anche a scrivere di nuovo sui giornali. Se lo ricorda il pandemonio che è riuscito a combinare qualche mese fa?»

«Non mi crederai mica un rimbambito.»

«Per carità, non mi permetterei mai. Anzi devo riconoscere che lei è il commissario più intelligente con cui

abbia mai lavorato. Mi ci trovo bene con lei. Anzi, benissimo.» Pensava alla carriera in quel momento.

«Vai avanti.» Il commissario si stava rassegnando.

«E dello sputo in faccia all'onorevole? Se lo ricorda? Certo che è stato un gran gesto.»

«Che vuoi dire con quel gran gesto.»

«Lei lo avrebbe mai fatto?»

«Certo che no. Nella mia posizione, come potrei fare una cosa simile?»

«Giusto. Ma l'avrebbe fatta, se fosse stato un cittadino come Boldini?»

«Be', anche lui non è un cittadino qualsiasi.»

«L'avrebbe fatta?»

«No.»

«È un gran gesto, perché è un gesto di grande coraggio.»

«Direi piuttosto una mascalzonata.»

«Con quel tipo di politici? Lo crede veramente?»

«Non mettermi in bocca cose che non voglio dire.»

«Allora le pensi pure, se non vuole dirle. Io glielo dico, invece. Con quei politici lì, è stato un gran gesto. Ci voleva uno come lui a metterli a posto a quel modo.»

«Ha rischiato molto, però.»

«Non in quel momento, commissario. È ora che sta rischiando. Quei politici sono furbi. Che effetto avrebbe fatto una denuncia? Pubblicità a Boldini. Perché la gente è scontenta, e tutti sarebbero stati dalla sua parte.»

«Ma i giudici l'avrebbero certamente condannato.»

«Gli avrebbero concesso la condizionale. Ma anche se gli avessero dato un anno, due, tre, dieci, in un momento come questo, avrebbe sempre vinto lui, Boldini, perché la gente sarebbe stata sempre con lui, anche se fosse stato messo in galera.»

«E allora?»

«Qui sta la raffinatezza, mi permetta. Quella gente sa lavorare di fino, quando ci si mette. E noi lo sappiamo che ci sa fare, anche a metter le bombe, mi lasci dire. Magari con l'aiuto della mafia.»

«Ma che dici mai, Jacopetti. Controllati. Noi non le sappiamo queste cose.» Jacopetti pensò alla carriera e si

rese conto di averla sparata troppo grossa. Si morse la lingua.

«Mi perdoni, commissario, ma è che con lei ci parlo così bene, come se fossi a casa mia, a discorrere con mia moglie.» Ne aveva detta un'altra di quelle grosse, ma lì per lì non ci fece caso. Lo intuì dal sorriso del commissario, al quale quella confessione era piaciuta. Gli mostrava il lato umano e tenerissimo del suo collaboratore.

«Continua, Jacopetti.»

«Grazie, commissario.» Capì che l'aveva fatta franca. «La gente sta dalla parte di Boldini, che si è schierato contro di loro. Ma se si scoprisse che è un assassino? E si mettersero allo scoperto le sue magagne?»

«Per esempio?»

«Per esempio che è un violento, che picchiava la moglie. Tutte queste cose vengono fuori in un processo. Lui diventa un mostro, così. Ed ecco che è liquidato per sempre.»

«È un'ipotesi interessante.»

«Grazie, commissario.»

In quel momento, una guardia bussò alla porta dell'ufficio, e fu fatta entrare.

«Signor commissario, c'è un signore di là che ha chiesto di parlare con lei.»

«Ha detto come si chiama?»

«Giacomo Boldini.»

Il commissario fu sorpreso, ma contento. Quando la guardia si fu allontanata, si rivolse a Jacopetti.

«Non deve avere la coscienza pulita, questo Boldini.»

«Si ricordi quel che le ho detto, commissario.»

«Ma stai attento anche tu, quattro orecchie sentono meglio di due, e prendi nota di tutto, mi raccomando.»

«Si fidi di me.»

Era un po' tarchiato, di media statura, e aveva i piedi larghi come delle barche, il commissario Luciano Renzi, e aveva anche un bel paio di baffi, che curava con molta pignoleria. Se li lisciò, prima che entrasse Giacomo.

«Ho letto i giornali. Si sospetta di me. E allora mi sono deciso a venire. Mi chiedi ciò che vuole, e poi mi lasci in pace.» Era entrato come un ciclone, e a moltiplicare la furia c'era anche quella sua scarpa ortopedica, che batteva sorda sul pavimento, mentre si affrettava a sedersi davanti alla scrivania del commissario. Non attese nemmeno che lui lo invitasse a farlo.

«Sono stupidaggini belle e buone, quelle che si dicono, e voglio sperare che lei, commissario, sia un uomo di buon senso da non crederci.»

«Devo vagliare tutte le ipotesi.»

«Giusto, giusto. Che vuol sapere?»

«Dove si trovava ieri, verso le sei del pomeriggio?»

«A casa mia, a scrivere.» Si toccava la gamba.

«Qualcosa che non va?» domandò il commissario.

«Cos'è che non dovrebbe andare?»

«La gamba. Le fa male? Sta comodo seduto lì?»

«Ci sono abituato. Non si preoccupi, venga al sodo.»

«Perché sua moglie l'ha lasciato?»

«Badi, commissario, sono venuto di mia spontanea volontà, ma non perché lei si metta a civettare con la mia vita.»

«Lo capisce da sé che sono domande che devo fare. Che cosa si aspetta? Che lo ringrazi per la sua premura e lo mandi via così com'è venuto?»

«Vorrei proprio vedere che lei mi trattenesse.»

«Non volevo dire questo. Si calmi.»

«Gliele avrà già dette mia moglie, queste cose.»

«Voglio sentirle da lei.»

«Non si andava più d'accordo.»

«Per colpa sua o di sua moglie?»

«Quando non si va d'accordo, la colpa è sempre di tutti e due.»

«È vero che la picchiava? Sua moglie dice che era diventato violento.»

«Son cose che succedono tra marito e moglie. Anche lei picchia sua moglie. Ne sono certo, com'è vero che mi chiamo Giacomo Boldini.»

«E invece si sbaglia. Litigare è un conto, menare le mani è cosa da persone incivili.»



«Ma mi faccia il piacere. Che ne sa lei di civiltà. Lei sguazza in questo mondo, ed è un barbaro come tutti.»  
Il commissario cercava di mantenere la calma.  
«Sì, qualche volta l'ho picchiata.»  
«È per questo che se n'è andata?»  
«Non lo so.»  
«Così sostiene sua moglie.»  
«Allora, sarà così. Che vuole che ne sappia io di quello che c'è nella testa di mia moglie.»  
«Conosceva Alberto Magrini?»  
«Chi?»  
«L'uomo che è stato ucciso. Il convivente di sua moglie.»  
«No. L'ho visto per la prima volta sui giornali.»  
«Cerchi di ricordare meglio.»  
«Non c'è niente da ricordare.»  
«Sua moglie dice che una notte, lei li ha inseguiti.»  
«È vero. L'ho vista con un uomo. Non so se era Magrini.»  
«Perché li inseguì.»  
«Non ricordo.»  
«Non dica sciocchezze.»  
«Chi glielo dice che li inseguissi.»  
«Lo dice sua moglie.»  
«E come fa a esserne così sicura?» Era Giacomo ora che faceva le domande, e il commissario se n'accorse in tempo.  
«Si limiti a rispondere alle mie domande, la prego.»  
«Ero infuriato. Voglio ancora bene a mia moglie. Non doveva lasciarmi. Se si decide di stare con un uomo, non lo si abbandona quando sta male. Doveva restare con me.»  
«Perché, lei sta male?»  
«Lei queste cose non le può capire, commissario.»  
«Ci provi.»  
«Assolutamente no.»  
«Dunque, non può negare che ce l'aveva con sua moglie.»  
«L'ho appena ammesso.»  
«E con quell'Alberto?»

«Lui è un uomo. Ha fatto bene a prendersi mia moglie, se lei ci stava.»

«Perché tratta così sua moglie.»

«Sono fatti miei.»

«Era solo in casa, alle sei di quel pomeriggio?»

«Sì.»

«Ha dei nemici?»

«Lo sa bene che ne ho. A bizzeffe. Ad ogni angolo. Pronti a saltarmi addosso.»

«Lo ha ucciso lei, il Magrini?»

«No.»

«Eppure, lei ne aveva tutti i motivi.»

«E che significa? Chissà quanti altri avevano dei motivi per avercela con lui.»

«Ma il suo è un motivo speciale.»

«Mi avrebbe giustificato, se lo avessi fatto?»

«Non voglio dire questo, ma lei deve capire che è il maggior indiziato.»

«Non so che farmene delle sue teorie. Lei pensa al delitto passionale, vero?»

«Appunto.»

«Se lo scordi. È fuori strada.»

«Sospetta qualcuno?»

«Io non sospetto un bel niente.»

«Chi lo ha ucciso, potrebbe averlo fatto per colpire lei?»

Il commissario si ricordava dell'ipotesi di Jacopetti, il quale rizzò subito le orecchie, e anche la testa dalla macchina per scrivere.

«Che vuol dire?»

«Ha nemici in politica?»

«Soprattutto in politica, di questi tempi.» Il commissario non ebbe il coraggio di andare avanti. Quell'ipotesi gli sembrava troppo azzardata. Invece, Giacomo, gli sembrava proprio l'omicida che cercava.

«Le dico che io non c'entro con quell'omicidio.»

«Resti a mia disposizione.»

«Come vuole lei.»

Si alzò, la sedia cadde per terra, ma Giacomo nemmeno si voltò a guardare. Uscì senza salutare nessuno.

Piano piano, si era arrivati in pieno inverno. Era già passato il Natale. Si era in gennaio. Aveva già fatto la prima neve. Lucca si era ancora una volta rivestita di magia. Il commissario brancolava nel buio. Anche sulla pistola non si era fatto un passo avanti. Era un vecchio arnese del tempo di guerra, e non risultava denunciata. In casa di Alberto, nella piazzetta San Giusto, si era installata la sorella, col marito e i tre figlioli, che erano delle birbe matricolate e scorrazzavano da un capo all'altro come fossero sulle Mura. La sorella era stata buona con Ada, e le aveva lasciato una camera tutta per sé. Non avrebbe saputo proprio dove andare, altrimenti.

Restava sola, quando la sorella di Alberto, che si chiamava Silvia, usciva per andare a servizio da qualche signora. Ada si rendeva utile, cercava di non pesare; ma la sua nuova situazione non le andava giù.

Quando in casa non c'era nessuno, o quando si rinchiudeva in camera, pensava spesso a ciò che le era accaduto. Non riusciva a giustificare niente e nessuno, e se pensava a Dio qualche volta, non riusciva a capire come si potesse credere alla sua bontà. La gamba di Giacomo diventava la negazione di Dio agli occhi di Ada, ma lo cercava ugualmente, sentiva che aveva bisogno di scontrarsi anche con la sua assenza. Era convinta, certe volte, che cancellando Dio, la sua mente si sarebbe rischiarata, e forse tutto avrebbe potuto ricominciare da capo. Certe altre, si convinceva che c'era un Dio pagano che presiedeva al male, e l'altro Dio, il vero Dio, sembrava tenere lo sguardo altrove, non certo sulla Terra. Ebbene, lei lo avrebbe potuto accettare solo se avesse mostrato più coraggio e amore, e avesse spartito con gli uomini tutto il bene di cui era capace. Era di questo Dio che aveva bisogno, come ne avevano bisogno tutti gli uomini.

Una mattina arrivò alla conclusione che più che avere bisogno di Dio, lei aveva bisogno soltanto della sua coscienza, e che c'erano regole semplici da rispettare nel vivere civile. La ragione doveva essere usata per queste semplici cose; e l'uomo non era diverso dagli animali, che si scannano tra loro, e uno è la morte dell'altro.

Uscì di casa, e se ne andò in giro per la città, non per fare spese, ma per guardare gli uomini. Ne ebbe pietà, allo steso modo che provò pietà per se stessa.

Nevicò ancora, in quei giorni che Ada andava in giro per la città in cerca dei suoi fantasmi. Se avesse potuto conoscere già ora il momento della sua morte, tutto sarebbe stato diverso. Dava una innaturale lentezza ai suoi passi, e anche ai suoi pensieri, per abituarsi ad un ritmo che sapeva già le avrebbe contrassegnato nell'avvenire i minuti, le ore, i giorni, i mesi, gli anni. Lei avrebbe accettato di conoscerla, l'ora estrema, e non ne avrebbe avuto paura, come accade ai più. Le avrebbe dato anzi quel coraggio ad osare che ora le mancava. Che cosa poteva fare per modificare il corso degli eventi? La città la vedeva con occhi tali che ogni persona le pareva il ritratto della morte. Anche i giovani erano delle giovani morti, e i vecchi portavano addosso la sofferenza e il mistero della loro nascita, quasi che, sullo spengersi della vita, si disegnasse sul loro volto, sulle loro membra, il ghigno beffardo del mostro che stava per divorarli.

Anche Giacomo passeggiava più spesso per le strade della città, e pareva più rilassato. È difficile dire se dipendesse dal fatto che la morte di Alberto apriva ad Ada la possibilità di ritornare sui suoi passi, e forse di accettarlo finalmente così com'era.

Il pensiero di Ada affiorava sempre più spesso nella sua mente, e non poteva dire che non soffrisse ancora per quella vecchia ferita.

Quell'inverno era rigido. Ancora era caduta la neve. Lucca era tutta bianca: le strade, i tetti, i campanili, le Mura. Giacomo uscì di casa. Era mattino. Gli spalatori stavano ancora ammucchiando la neve fresca caduta nella notte. All'altezza di piazza San Frediano, gli parve di scorgere Ada. Si trovava sul lato opposto, davanti alla chiesa, mentre lui usciva proprio allora da via Fillungo. Accelerò il passo. Voleva chiamarla. Ma lo vinceva un inspiegabile riserbo. Ada andava lentamente. Aveva quei suoi pensieri. Nemmeno s'era accorta di passare davanti alla bella chiesa. Chissà perché, Giacomo la pensò invece

uscita da lì, ed ebbe un moto istintivo di compassione. Doveva sentirsi disperata, ora che era rimasta sola e aveva potuto misurare tutta l'ampiezza della crudeltà dell'esistenza.

L'asfalto era scivoloso, aveva fretta di raggiungerla, ma rischiò due volte di cadere. Si avvicinò al muro. Vi si appoggiò. Maledisse la sua disgrazia, che ancora una volta si metteva in mezzo a provocargli dolore. Ada scomparve alla sua vista e Giacomo rinunciò a proseguire. Come se fosse stato umiliato, stanco, ritornò sulla via Fillungo e s'incamminò alla volta dell'antico Anfiteatro.

«Jacopetti, prendi una guardia, e occupatene direttamente. Io resto qua in ufficio ad aspettarti. Vai da quel Boldini, trovalo e conducilo da me.»

Jacopetti rimase a bocca aperta. Erano settimane che l'indagine non faceva un passo avanti. Il commissario era arrivato da poco in ufficio, si era levati il cappotto e la sciarpa, li aveva appesi come al solito all'attaccapanni, in cima ci aveva messo il cappello, e la prima cosa che aveva fatto, era stata di chiamar lui. Mai successo. Di solito apriva prima le sue scartoffie, e si metteva a riflettere. Ci voleva una mezzoretta prima che lo chiamasse.

«Lo so, lo so, Jacopetti, quello che pensi. Ci sono novità. Te lo dico subito, così non stai in pensiero. Novità importanti. Ma le saprai al tuo ritorno. Portami quel Giacomo Boldini. Su, ora vai di corsa, e torna presto.»

Sentiva che sarebbe stata una giornata importante, Jacopetti, e corse via come un fulmine, portando con sé la prima guardia libera che incontrò nel corridoio. Ritornò in men che non si dica. Giacomo era furioso. Il commissario lo fece accomodare, ascoltò le sue proteste, e quando Giacomo non seppe più con chi prendersela e ammutolì, aprì il cassetto e tirò fuori la rivoltella, chiusa in una busta di cellofan.

«La riconosce questa pistola?»

Giacomo si chinò a guardare.

«Certo, è mia.»

Jacopetti quasi cadde a terra per l'emozione. Renzi se ne accorse e sorrise sotto i baffi. Gli fece un cenno quasi impercettibile d'intesa, come a dire: ci siamo.

«E perché non l'ha mai denunciata?»

«Non era mia. Apparteneva a mio nonno, e poi è stata di mio padre. È morto all'inizio dell'anno, mio padre, e la pistola l'ho trovata per caso in soffitta, rovistando tra le sue cose. Era mia intenzione verificare se fosse tutto in regola, ma non ne ho avuto il tempo. Eppoi, me n'ero anche scordato. Non mi intendo di armi, non ne ho mai posseduta una, e desidero disfarmi anche di questa.»

«Lo ha già fatto, mi pare.»

«Che cosa intende dire?»

«È l'arma del delitto. Con questa ci hanno ammazzato Alberto Magrini.»

Jacopetti non stava più nella pelle. Il commissario gli mandava quei cenni d'intesa. È alle corde. Ora confessa, ora confessa. Parevano pensarla allo stesso modo, Jacopetti e il commissario.

«Ma che bestialità è questa, commissario! Che cosa significa?»

«Se la pistola è sua, lei potrebbe essere proprio l'assassino che cerchiamo.»

«Eh no, commissario. Non ci si metta anche lei. Che cosa gli passa per la testa. Io non so nemmeno usarla quella pistola.»

«Premere il grilletto non è difficile, e prendere il bersaglio da quella distanza saprebbe farlo anche un bambino.»

«Lei cerca l'assassino ad ogni costo, ed ora ha trovato il pretesto per accanirsi su di me.»

«Capirà che tutto congiura contro di lei.»

Gli domandò ancora una volta dove si trovasse quel pomeriggio alle sei, e le risposte di Giacomo furono le stesse del primo interrogatorio.

«Vede, lei non ha nemmeno un alibi che possa scagionarla.»

«Ma io non ho bisogno di alcun alibi, perché sono innocente.»

«Tutti i colpevoli si dicono innocenti, finché non confessano.»

Jacopetti era convinto che da un momento all'altro i nervi dello scrittore crollassero. Scriveva alla macchina con un'esaltazione che non aveva mai avvertito in precedenza. Sentiva, come non gli era accaduto che raramente, che si era sulla strada della verità. Solo però che qui di verità ce n'erano in ballo due, quella del commissario che trasudava di sicurezza, e quella di Giacomo Boldini che straripava di rabbia.

«Io non ho che le mie parole per difendermi. Il resto tocca alla sua coscienza.»

«Lei odiava Alberto per via di sua moglie, e aveva maturato il proposito di ucciderlo per metterla alla disperazione.»

«Sono scemenze. Lei commissario è malato del suo mestiere. Alberto io non l'ho mai conosciuto, e non sapevo nemmeno dove lavorasse né dove stesse di casa.»

«E quella notte?»

«Non pensavo certo a ucciderli. Volevo parlare a mia moglie. Questa è la verità. Chiederle scusa. Non c'è mai stata pace nella mia vita dopo quella disgrazia. Ada ha sofferto molto per colpa mia.»

Il commissario chiuse bruscamente:

«Le consiglio di prendersi un avvocato. Per il momento può andare. Non lasci la città.»

Giacomo aveva la furia negli occhi.

«Lo voglio proprio vedere, commissario, se mi metterà in carcere. Sono innocente. E non c'è giustizia beffarda che possa incastrarmi. Lei è figlio del demonio, ma con me non ce la farà mai. Io me ne rido delle sue chiacchiere, delle sue ipotesi, dei suoi lambiccamenti maniacali. Lei è libero di pensarla come vuole, ma Giacomo Boldini, se lo ficchi bene in testa, è innocente. Capisce quello che dico? Innocente. E in carcere sarà più facile vedere lei che il sottoscritto. La saluto.»

Se ne andò come l'altra volta, strascicando rumorosamente la gamba sciancata, e sbattendo la porta.

«È lui, commissario? È lui l'assassino?»

«La pistola è sua. C'è il movente.»

«E se l'avesse presa sua moglie, la pistola, quando ancora stava con lui?»

«Jacopetti, Jacopetti.»

«Mi perdoni, commissario. Ma prove sicure contro quel Boldini non ce ne sono. Lei non può mica farlo arrestare perché non ha un alibi?»

«Non mettermi in croce, Jacopetti.»

«Io penso che sia innocente.»

«E io invece che sia colpevole. Ha troppo odio dentro di sé per non scaricarlo anche su di un omicidio.»

«Vuole che vada a prendere la moglie?»

«Portala subito qui.»

«Suo marito lascia intendere che lei gli ha rubato la pistola.»

«Quella pistola la vedo per la prima volta, commissario, e non so nemmeno se davvero è di mio marito. Per quale motivo avrei dovuto rubarla?»

«Questo me lo deve dire lei.»

«Eh no, io non posso dirle un bel nulla, se non l'ho rubata.»

«Cerchi di collaborare, signora. Le conviene. Tanto ci arriveremo alla verità, prima o poi.»

«Com'è possibile pensare che io sia andata a stare con Alberto, portando con me la pistola per ucciderlo? Ma commissario...»

«Lei potrebbe aver trovato in casa di suo marito la pistola ed essersene appropriata per difendersi da lui. Lei non sapeva certo che di lì a poco lo avrebbe lasciato. Ma aveva paura delle sue violenze, e quella pistola avrebbe potuto esserle utile. Lei l'ha messa nella borsetta e poi se n'è dimenticata. Così, quando si è trasferita dal signor Magrini, l'ha portata con sé.»

«Così lei crede che l'abbia ucciso io, Alberto.»

«È possibile.»

«E per quale ragione?»

«Me lo deve dire lei.»

«Ma non c'è nessuna ragione, e non c'è nessun delitto che io abbia commesso.»

«Ammettiamo che si sia pentita di aver seguito il Magrini.»

«Ma non per questo lo avrei ucciso.»

«Si era pentita?»



«Avevo dei rimorsi.»

Jacopetti alzò la testa. Il commissario lo vide. Gli sorrise. Che fosse quella la pista buona?

«Vede. Anche per lei c'è un movente plausibile.»

«Ma come devo dirglielo che non si uccide un uomo per dei rimorsi.»

«Questo lo sostiene lei.»

«Io non l'ho ucciso.»

«Avete mai litigato, lei e Alberto?»

«Qualche volta. Ma per motivi futili.»

«Per esempio?»

«Lui era un uomo ordinato. Io sono piuttosto sprecisa. E non gli andava di trovare le mie cose sparse dappertutto.»

«Solo per questo?»

«Che io ricordi, sì.»

«E di suo marito, parlavate mai?»

«Sì, è evidente. C'erano più occasioni per farlo. Lei saprà di quegli articoli sui giornali, e sul chiasso che fecero. Eppoi dello sputo in faccia all'onorevole. Come si faceva a non parlarne.»

«E che diceva il signor Alberto?»

«Che mio marito era un pazzo, e che un giorno o l'altro ne avrebbe combinata una grossa.»

«E lei che rispondeva?»

«Niente. Alberto aveva ragione.»

«Non le prendeva mai le difese di suo marito?»

«Qualche volta.»

«A che proposito?»

«Quando Alberto lo chiamava "lo zoppo", per deriderlo. Allora io mi risentivo, perché sapevo com'era Giacomo prima della disgrazia. È stato un uomo sfortunato. Il destino si è accanito contro di lui.»

«Lo ha più rivisto, dopo quella notte che lui ha tentato di inseguirvi?»

«No.»

«Dunque, lei sostiene di non aver ucciso il suo amante.»

«Non l'ho ucciso.»

«Potrebbe averlo fatto a seguito di un diverbio. Lei si è ricordata della pistola, ed è andata ad attenderlo all'uscita

dal lavoro. È salita in macchina. Ha trovato una scusa e vi siete fermati lungo il marciapiede. Ha guardato che nessuno passasse. Forse in quel momento è transitato anche il treno lì vicino, e lei ha fatto fuoco. Ha messo la pistola in mano alla vittima, e se n'è andata. Non le sembra plausibile?»

«E, secondo lei, nessuno mi ha visto?»

«Può succedere.»

«Ma è assurdo. Siamo a due passi dalla città.»

«A volte gli assassini sono assistiti dalla fortuna.»

«Non mi parli così, la prego.»

Ada uscì da quell'interrogatorio distrutta. Arrivò a casa che era già buio. Ammassata lungo i muri, c'era ancora la neve.

Quando fu alla porta, e aveva appena aperto, sentì un'ombra scivolarle dietro e spingerla all'interno. La porta si richiuse, e quando lei si voltò vide che era Giacomo. Tirò un urlo. Giacomo con un braccio la tenne stretta per la gola, e la trascinava all'interno.

«Se gridi ancora, ti strozzo.»

«Che vuoi da me?»

«Hai ucciso il tuo Alberto con la mia pistola per incastrarmi, bastarda.»

«Non è vero. Lasciami, mi fai male.»

«Perché lo hai fatto? Mi odi fino a questo punto?»

Senza accorgersene, Giacomo aveva allentato la presa. Stava dietro ad Ada e non lasciava però il braccio dal collo di lei. Aveva le scarpe sporche di neve.

«Non ho ucciso nessuno. Anche il commissario pensa che sia stata io, ma non è vero. Non l'ho ucciso io Alberto.»

«E invece sei stata tu, squaldrina. Sei tu che hai preso la mia pistola.»

«Lasciami andare, Giacomo.»

«Morta ti lascio andare.» Ricominciò a stringere. Ada cercò di fuggire. Con le mani tentava di liberarsi dalla presa, ma il braccio di Giacomo era serrato come una tenaglia. Mandava lamenti, ma non riusciva più a parlare, ora. Era rossa in viso. Sentiva di non farcela. Soffocava. Con la forza della disperazione diede un calcio alla gamba sciancata di Giacomo. Lui gridò. Allentò per un attimo la

presa. Quel tanto che bastava. Ada sgusciò via. Prese fiato, corse in cucina. C'era un coltello sulla tavola. Lo afferrò. Si nascose dietro la porta. Sentì il rumore affrettato della scarpa ortopedica. Appena Giacomo spuntò sulla soglia, lei uscì fuori e lo colpì all'addome. Giacomo si portò le mani sulla ferita. Si riempirono di sangue.

«Assassina» gridò. Il coltello era caduto a terra, ai piedi di Giacomo. Lo vide. Con le mani insanguinate lo raccolse e si gettò su Ada. Lei era rimasta come imbambolata. Sembrava con la mente lontana mille miglia da quella cucina. La coltellata la colpì al ventre. Si tenne la ferita con le mani, come aveva fatto Giacomo. Ma non gridò. Guardando Giacomo negli occhi, prima di accasciarsi a terra, disse soltanto, con quel filo di voce che le restava: «Non sono stata io. Non sono stata io.»

Giacomo sbarrò le pupille, la guardò cadere.

«E allora, se non sei stata tu, chi è stato?» E sembrò mettere in quelle parole tutta la follia della sua disperazione.

I cadaveri furono scoperti la sera stessa dalla sorella di Alberto. Venne il commissario, insieme con Jacopetti. Non se l'aspettavano quella conclusione. Nel tornare in ufficio, il commissario parlò poco. Anche Jacopetti era diventato taciturno.

In ufficio, presero il fascicolo.

«Jacopetti, questo caso è chiuso.»

«Ma cos'è successo, commissario? Chi era l'assassino?»

«Quel Giacomo Boldini aveva capito che era stata sua moglie ad uccidere Magrini. Lei soltanto poteva essersi impossessata della pistola. Il suo ragionamento era semplice. Se non sono stato io, allora è stata lei, l'unica che poteva aver preso quella pistola. Deve averla attesa sulle scale, quando è tornata dal commissariato, e una volta entrati in casa, è nata una violenta discussione. Qualcuno deve aver preso il coltello, e così si sono uccisi.»

«Chi lo avrebbe mai detto. Quella bella donna, un'assassina!»

«Doveva odiarlo tanto suo marito, se per incastrarlo ha ucciso anche il suo amante.»

«Il marito sì che aveva la faccia dell'assassino. Mica lei! Si ricorda, commissario, quando la signora diceva che

aveva paura di lui? Che era violento? Lei non ci crederà, ma quando lo guardavo seduto lì su quella sedia, ce l'avevo anch'io una paura del diavolo. Sì, lo sapevo che qui non poteva farci nulla di male, ma le confesso che avevo paura ugualmente.»

«Be', Jacopetti, ora puoi startene tranquillo, perché quel Giacomo Boldini qui non ci verrà più.»

«Poveretto.»

«Povera anche quella donna. Deve averne passate di tutti i colori per arrivare a quel punto.»

«Quando l'amore si trasforma in odio, può far saltare una montagna.»

«Ben detto, Jacopetti. Vai a prendermi un caffè, ora, e poi rimettiamoci al lavoro. C'è ancora tanto da sbrigare.»

«Ma è già tardi, commissario.»

«La vuoi, sì o no, questa promozione?»

«Ai suoi ordini» disse subito Jacopetti, al quale il caffè piaceva molto, ma anche la promozione.

Il caso fu archiviato. Anche se lascia dell'amaro in bocca. Giacché noi sappiamo che quei due disgraziati, prima di morire, si erano detti nient'altro che la pura verità, ed erano infatti innocenti. Colui che aveva mosso le fila di quella triste vicenda, lo aveva fatto tanto bene che aveva costruito un delitto perfetto. Cosa non più rara nel nostro Paese. Aveva orchestrato tutto a meraviglia. Sapeva che uccidendo Alberto, si sarebbe sospettato di Giacomo, e Giacomo, sapendosi innocente, avrebbe sospettato di un intrigo di Ada, e ne sarebbe venuto fuori ciò che poi puntualmente è stato. Così, con la loro morte, anche la possibilità di scoprire la verità era sepolta per sempre. Dentro quel triangolo passionale si sarebbero arrestate le indagini. Nessuno dei tre morti poteva parlare più, nessuno di quei tre era più in grado di accusare chicchessia. Mica una cosa da poco, non è vero? Per mettere in piedi una macchinazione del genere, ci vuole una mente davvero raffinata, ed anche una organizzazione così potente da infischiarne di tutto, e sfidare con protervia qualunque rischio. Quella ipotesi di

Jacopetti, finita così malamente, ve la ricordate?  
Pensateci su.

29.7.1993 - 9.8.1993